

PARTE TERZA

Lo sviluppo della presenza mafiosa.

Riciclaggio: tanti soldi e tanto oro.

A partire dalla seconda metà degli anni novanta la situazione in Toscana continua ancora a mutare. Spingono in questa direzione anche fatti nazionali ed internazionali che partono da molto lontano e influiscono sul territorio. Nella primavera del 1999 la corte d'Appello di Firenze si lasciava andare ad un giudizio lapidario sui rischi dell'infiltrazione mafiosa in Toscana: “il vero pericolo delle moderne organizzazioni mafiose è che adoperano immensi capitali acquisiti con la droga ed altri traffici loschi per agire poi anche del tutto lecitamente nel campo finanziario e commerciale. E' questa capacità di nascondersi all'interno di un organismo sano che rende particolarmente perniciose queste associazioni perché aggrediscono, davvero come un tumore, le cellule sane di un corpo, confondendosi con esse e sviluppandosi in simbiosi venefica”¹⁷⁷.

Giudizio crudo, ma certo non esagerato. Del resto stava accadendo qualcosa di insolito che aveva la forza di mostrare sicuri segni d'allarme per le modalità d'intervento nell'economia locale di somme di denaro davvero notevoli che i giudici erano certi provenissero dal riciclaggio del denaro sporco.

I magistrati del Tribunale di Arezzo e quelli dell'appello erano convinti che un certo Gustavo Delgado Upegui “è pacificamente, perché provato, perché confesso, perché condannato, un grosso riciclatore di denaro proveniente dalla droga, emissario dei cartelli colombiani prima di Medellin, poi di Cali” che “invia

¹⁷⁷ Corte d'appello di Firenze, *Sentenza contro Fabbroni Carlo* + 6, 29 marzo 1999, p. 42.

in varie forme” a soggetti italiani “35 milioni di dollari in meno di un anno”.

Una cifra sbalorditiva per quegli anni. “Arriva denaro in assegni, trasferimenti bancari, addirittura oltre cinque milioni di dollari arrivano in ‘contanti’ quando, ormai, con i contanti le persone normali pagano solo per piccoli acquisti quotidiani; c’è tutta una rete che raccoglie le piccole somme dei trafficanti di droga raccolte sulla strada e veicolate, in varie forme, in grossi raccoglitori (che siano le famose Case di cambio colombiane o le casse di giro USA) in contatto con altrettanto grossi trafficanti come Upegui”.

Le “modalità di invio del denaro” sono molto complesse; alcune prevedono “coperture per giustificare grossi trasferimenti di denaro, come, per esempio, l’attività della piccola agenzia di viaggi di Torremolinos (Prinsa Travel) che mette a disposizione i suoi modesti conti correnti per raccogliere e distribuire fiumi di denaro”. Tutto ciò, ovviamente, non può essere opera di una sola persona.

A governare quel fiume di denaro “c’è una struttura organizzativa idonea, materiale, già collaudata, con ottima copertura perché effettivamente commercia in oro (la Universe Gold) per ottenere denaro e restituire quasi sempre oro o oreficeria. C’è una schiera di giovanotti all’aeroporto di Panama che non esita a ricevere o consegnare buste con centinaia di migliaia di dollari (centinaia e centinaia di milioni di lire!) *brevi manu* e senza ricevuta, si presume”.

Sono uomini chiamati a svolgere un lavoro davvero particolare. E’ in funzione “una rete di rapporti fissi in cui da una parte si sa che si invia denaro sporco e dall’altra si sa che lo si riceve e lo scopo comune è di fare un buon affare”.

Il caso esaminato dai giudici fiorentini presenta non poche anomalie che segnalano un certo sovvertimento delle regole del gioco. “Chi vende merce, specialmente in tempi come questi di difficoltà mondiali nell’ambiente del commercio, è sempre pre-

occupato perché i compratori tardano ad inviare il denaro per il pagamento. In questo processo, invece, la preoccupazione più grossa pare quella di tutto questo denaro che arriva e che non si sa dove mettere e, spesso, da che parte arrivi”. Così come nell’esperienza comune del commercio è “in una certa percentuale normale che la clientela contesti la qualità della merce, che non è fatta come si voleva, che si è rotta, che non è conforme alle ordinanze”.

E invece nulla di tutto ciò accade. Perché non accade è presto detto: perché “le spedizioni di oreficeria erano solo per ‘coprire’ l’invio di denaro”¹⁷⁸. Altra anomalia: “in rapporti commerciali normali per ogni fornitura si sa con esattezza il nome del cliente, l’ammontare della fornitura, la merce inviata, il mezzo di pagamento, il termine per il pagamento, il mezzo di trasporto, il consegnatario, la data della consegna ecc. Qui manca quasi tutto o è talmente confuso che non è possibile fare un esatto parallelo tra denaro e fornitura effettuata”.

C’è da rimanere sbalorditi dal fatto che “una massa enorme di denaro arriva non si sa bene da dove e torna indietro oro che non si sa bene dove vada a finire. Non c’è mai chiarezza né sul punto di partenza del denaro né sul punto di arrivo dell’oro. Tutto viene dall’ombra e torna nell’ombra”.

Ai giudici, di fronte a tanta spregiudicatezza, non rimane altra strada che ricorrere all’ironia: “sembra incredibile che la Colombia assorba tanta oreficeria (cento milioni di dollari l’anno solo da Upegui!!). Bisognerebbe che ogni cittadino colombiano fosse carico di anelli e collane dalla testa ai piedi per coprire una tale massa di oreficeria”¹⁷⁹.

In realtà era avvenuto qualcosa di molto più prosaico: alcune persone, “a vario titolo, avrebbero sostituito denaro proveniente da traffico di droga con oro grezzo o lavorato reperito preferibilmente in zona di Arezzo e Vicenza”.

¹⁷⁸ ibidem, p. 41 e pp. 68-69.

¹⁷⁹ ibidem, pp. 70-74.

A svelare i retroscena fu lo stesso imputato principale che “decideva di collaborare raccontando come avviene il riciclaggio del denaro raccolto con la vendita di droga nel mondo. Egli ammetteva di aver riciclato per conto dei cartelli colombiani circa 100 milioni di dollari all’anno provenienti dalla droga e ciò aveva fatto sfruttando il proprio commercio di oreficeria”. I soldi erano il provento della droga.

Il giro era di quelli davvero grossi. “Diceva di essere entrato in contatto con il cartello della droga colombiana di Cali attraverso le Case di Cambio” che “erano direttamente nelle mani dei narcotrafficcanti perché provvedevano ad effettuare il riciclaggio. V’era poi necessità di persone come Upegui che potessero giustificare il grosso giro di denaro.

Collegate con le Case colombiane erano le Casse di Giro degli USA da cui affluivano i dollari della droga venduta in America”¹⁸⁰. I magistrati della Corte d’appello erano tanto convinti della colpevolezza degli imputati che, in riforma della sentenza del Tribunale di Arezzo, riconobbero anche il reato di associazione a delinquere¹⁸¹.

Di quel particolare riciclaggio aveva parlato il Direttore della DIA Giovanni Verdicchio in una relazione inviata alla Commissione antimafia e significativamente intitolata: *La situazione della criminalità organizzata in Liguria e in Toscana*. Il Direttore della DIA scriveva: “degno di nota per la particolare caratterizzazione del tessuto produttivo della zona, è un caso di riciclaggio attuato da alcuni operatori orafi del settore orafico che attraverso una vasta organizzazione, nella quale facevano spicco grossi trafficanti di droga colombiani, inviavano nel sud America i propri prodotti che venivano pagati con denaro proveniente dal traffico di stupefacenti”¹⁸².

¹⁸⁰ ibidem, p. 3-5.

¹⁸¹ Tribunale di Arezzo, *Sentenza contro Biondini Paolo + 7*, 18 aprile 1997.

¹⁸² G. Verdicchio, DIA, *Mafta 'Ndrangheta e Camorra in Liguria e in Toscana*, 1995, p. 8.

Riciclaggio e truffe.

Nello stesso periodo di tempo attività di riciclaggio avvenivano da parte di cosche della 'ndrangheta molto titolate come quelle dei Mancuso di Limbadi in provincia di Vibo Valentia, degli Alvaro di Sinopoli e dei Nirta di San Luca, entrambi comuni in provincia di Reggio Calabria, che agivano attraverso quelle che loro stesse chiamavano "batterie" come metteva in luce un'ampia indagine della DIA di Firenze che individuò un particolare meccanismo di riciclaggio e di truffa a danno di vari soggetti residenti in Toscana ed in altre parti d'Italia.

Accreditandosi espressamente come persone legate alla criminalità organizzata calabrese, prospettano a soggetti titolari di attività imprenditoriali o commerciali, contattati attraverso una fitta rete di intermediari anche occasionali, la possibilità di ricevere cospicui finanziamenti, a condizione di versare, a titolo di anticipo, una 'cauzione' (così definita dai protagonisti) di circa il 10%, da attribuire sia al costo dell'operazione sia come contributo alla 'famiglia'.

Gli incontri avvengono in alberghi a cinque stelle di Roma e di Milano. I calabresi si presentano come distinti signori d'affari che indossano abiti firmati dagli stilisti più prestigiosi e che arrivano a bordo di automobili di grossa cilindrata guidate da impeccabili autisti.

La proposta è chiara sin dall'inizio perché "i soggetti contattati sono informati che la 'famiglia' ha necessità di 'ripulire' denaro 'sporco'; viene loro, dunque, offerta la possibilità di acquistare una somma di denaro 'sporco', corrispondendo una somma di denaro ovviamente inferiore. Le trattative vengono condotte con grande abilità e con notevole dispendio di tempo e di energie, i clienti spesso vengono invitati a recarsi in Calabria per conoscere i componenti della 'famiglia', con conseguente ostentazione di forza e di potere, talvolta, per indurre il soggetto ad aderire alla proposta".

In realtà sono truffe belle e buone – “banali, squallide, tristissime truffe” scrive Claudia Fusani¹⁸³ – perché i soldi che i mafiosi calabresi danno a coloro che abboccano sono soldi falsi, ma “il truffato, convinto di essere parte di un’operazione di riciclaggio, e quindi di concorrere in un’azione illecita, una volta subita la truffa, non sporge denuncia, preoccupato sia di possibili sanzioni penali, sia della capacità criminale del gruppo”. Nessuno, d’altra parte, ammette a cuor leggero un fallimento.

In quest’attività criminale “è fondamentale la figura dell’intermediario, di colui cioè che mette in contatto la ‘batteria’ con i potenziali clienti; in alcuni casi l’intermediario è strumento inconsapevole dei disegni del sodalizio criminale, nel senso che è convinto di intermediare una reale operazione di riciclaggio, in altri casi egli partecipa alla truffa”¹⁸⁴.

La vicenda è sicuramente istruttiva perché compaiono alcuni soggetti di notevole interesse. Ci sono personaggi espressione di ‘ndrine importanti, alcune delle quali come gli Alvaro e i Nirta sono ‘ndrine storiche, che operano sul territorio nazionale e non solo su quello toscano. Poi ci sono gli intermediari – gli uomini-cerniera – che rivestono il solito, imprescindibile ruolo di collegamento tra mondo criminale e mondo economico locale. Com’è noto, senza il loro apporto questi due mondi non avrebbero così facilmente in comunicazione.

Alcuni di loro sono addirittura partecipi della truffa e non fanno solo gli uomini-cerniera; anzi quel ruolo è utilizzato ancor più per far soldi. Infine – ed è la comparsa più interessante – sulla scena troviamo soggetti economici toscani ben disposti a par-

¹⁸³ Claudia Fusani, *Gli affari toscani della mala. Truffe e riciclaggio di tre famiglie della ‘ndrangheta*, la Repubblica, edizione di Firenze 13 luglio 1999.

¹⁸⁴ Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Sentenza contro Violante Gennaro + 4*, 19 aprile 2000 pp. 13-14. Vedi anche Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Alvaro Carmine + 40*, 29 dicembre 1999 e Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Alvaro Carmine + 25*, 1999.

tecipare ad attività sicuramente illegali. Erano parte del gioco; consapevolmente.

Questi personaggi truffati, che si erano mostrati ben disposti ad acquistare e a riciclare denaro sporco – 500 milioni sporchi in cambio di 250 milioni puliti ad esempio – erano, tra gli altri, un noto commerciante di tappeti di Firenze truffato per un miliardo di lire, un cassiere di una banca di Milano, un gioielliere torinese, un imprenditore di Genova che era in difficoltà economiche e che fu consigliato dal suo medico, un famoso chirurgo oncologo di Genova¹⁸⁵.

Tutte persone perbene e rispettabili. Eppure, tutte ben disposte ad accrescere i loro guadagni con raggiri e frequentazioni criminali o mafiosi.

Sono soggetti ben consapevoli dell'attività di riciclaggio, anche se alla fine saranno vittime di una truffa; ma il loro essere vittime è la conseguenza di un'iniziale attività illegale e criminale.

Gli 'ndranghetisti avevano messo in piedi quel marchinge-gno fidando sul fatto che i truffati, nel timore di essere colpiti dai rigori della legge, non denunciassero oppure non lo facessero per timore delle reazioni delle famiglie mafiose.

Era un “*modus operandi* di per sé non particolarmente efferato” – scrisse Gabriele Chelazzi – se non fosse che era “accompagnato dalla intimidazione” per far tacere le vittime¹⁸⁶. In questo caso hanno fatto il male i loro conti perché alcuni di questi truffati alla fine hanno trovato la forza di denunciare mettendo gli inquirenti nelle condizioni di individuare i responsabili.

Rimanendo ancora in questo campo particolare c'è da dire che l'inventiva nei truffatori non fa mai difetto. Nella primavera del 1998 si scoprì una truffa che funzionava così: “si costitui-

¹⁸⁵ Claudia Fusani, *Gli affari toscani della mala*, cit. L'oncologo fu arrestato. Su questo vedi M. Calandri e Claudia Fusani, *Il 'barone' della 'ndrangheta. Riciclaggio, un primario genovese in carcere con gli uomini dei clan*, la Repubblica, 13 luglio 1999.

¹⁸⁶ G. Chelazzi, *Le caratteristiche della criminalità organizzata nel Distretto di Firenze*, DNA, 10 dicembre 2002 p. 4.

scono libretti bancari virtualmente dotati di denaro e su cui costruire poi un complesso sistema di garanzie presso banche estere che consentono, con la compravendita di titoli, di creare utili per gli intermediari e di riciclare fondi neri derivati da attività delittuose in Italia e all'estero”.

Il giro è grosso e coinvolgerebbe, secondo l'accusa, esponenti della massoneria, della mafia catanese, di quella russa ed uomini come Curio Pintus¹⁸⁷, originario di Oristano, “professionista e ‘principe’ del crimine finanziario”, coinvolto in altre attività con la ‘ndrangheta in Calabria e a Milano¹⁸⁸. I suoi guai giudiziari erano iniziati proprio in Toscana, a Lucca dove la guardia di Finanza lo aveva arrestato l'8 maggio del 1996 insieme ad altre cinque persone¹⁸⁹.

In un'altra vicenda troviamo elementi della mafia e della camorra che insieme ad altri personaggi, toscani e persino d'altre regioni, falsificano soldi, li stampano e li mettono in circolazione. I soldi erano tanti e nella primavera del 1995 per arrivare a capo del mistero, la questura di Messina si era fatta aiutare dal Sisd e così riuscì a mettere le mani sul milanese Pietro Rossetto, “truffatore internazionale con alle spalle un impero economico stimato in almeno cinquemila miliardi ed interessi economici soprattutto in Francia, Inghilterra ed Argentina: Rossetto era stato arrestato a Roma dopo cinque mesi di latitanza e deve scontare una pena residua di un anno e nove mesi. La ‘centrale operativa’ della banda era in Toscana nell'Hotel Castello di Sammezzano, in provincia di Firenze dove spesso la banda si riuniva”.

A riprova dell'esistenza di un giro molto complesso “i dollari venivano stampati nel Napoletano” con il “supporto della camorra: i falsari ristampavano biglietti statunitensi da un dollaro

¹⁸⁷ Marco Pratellesi, *Intrigo internazionale dietro la lobby del denaro sporco*, La Nazione 2 marzo 1998; G. Sgherri, *Riciclati migliaia di miliardi*, l'Unità, 12 marzo 1998.

¹⁸⁸ Su questo vedi E. Ciconte, *Estorsioni ed usura a Milano e in Lombardia*, Edizioni Commercio, Roma 2000.

¹⁸⁹ C. O., *Quel broker sospettato di riciclaggio*, Il Tirreno 25 marzo 2000.

e li trasformavano in banconote da cento dollari. I biglietti verdi (nelle intercettazioni si parlava di jeans) da lì venivano smistati in vari centri della penisola per poi arrivare in Costa Rica e nella Repubblica Dominicana. I falsi dollari viaggiavano nelle scatole delle scarpe”. I titoli di credito falsi invece prendevano un’altra strada, “venivano versati in banca da ‘insospettabili’ e da noti imprenditori che sfruttavano le compiacenze di qualche direttore di filiale. I proventi venivano reinvestiti poi nell’acquisto di alberghi o versati in banche svizzere con profitti per svariati miliardi”¹⁹⁰.

Le banche, a volte, compaiono come protagoniste in questi affari criminali soprattutto per gli affidamenti facili a spericolati personaggi. Emerge una politica bancaria che fa a pugni con la restrizione del credito a piccoli imprenditori o semplici lavoratori in momentanea difficoltà. Questi non ricevono agevolazioni da parte delle banche, e in mancanza di credito, sono indotti a rivolgersi a usurai.

La storia di Michele Giambra, “self made man di Serradifalco (Caltanissetta)” è emblematica. Un’inchiesta avviata dai magistrati di Firenze Pietro Suchan e Luca Turco ipotizza un’associazione a delinquere formata da una trentina di persone.

I magistrati “sono convinti che l’impero costruito da Giambra (la Guardia di Finanza ha contato non meno di settanta società collegate) sia ‘un puro gruppo criminale’, che ha abbandonato da tempo l’attività edilizia per specializzarsi nell’acquisizione di fidi bancari senza garanzie. Gli inquirenti ritengono che Giambra sia divenuto uno dei protagonisti di quella imprenditoria parallela che qualcuno ha definito l’Anonima bancarotta e che sembra collegata da mille fili al grande burattinaio Licio Gelli. Nel 1985 Michele Giambra, suo fratello Giuseppe ed altri collaboratori furono arrestati per associazione mafiosa. In seguito l’accusa cadde mentre restò confermata la grande capaci-

¹⁹⁰ Francesco Cucinotta, *Dall’antimafia al riciclaggio in cella l’ex senatore Rapisarda*, la Repubblica, 4 aprile 1995.

tà di Giambra di aprirsi varchi nel mondo delle banche, ottenendo spericolati affidamenti”¹⁹¹.

L'agricoltura, la passione dei mafiosi.

Con il passare del tempo si scopre l'attività di agguerriti gruppi mafiosi che riescono a movimentare quantità notevoli di droga su uno scacchiere internazionale e ad effettuare forme di riciclaggio sofisticate anche in settori nuovi rispetto al passato.

Sul finire del novecento viene individuata un'attività del clan camorrista dei Cozzolino che coinvolge ben 55 persone rinviate a giudizio. Tra gli imputati un napoletano che era stato socio sostenitore e per un breve periodo anche dirigente del Viareggio Calcio.

“L'organizzazione che avrebbe le sue basi principali in Versilia e in Valdinievole si muoveva con la regia di gruppi affiliati alla Nuova camorra organizzata, ai Cursoti e alla Sacra corona unita”. Il miscuglio di queste presenze mafiose nasce nel carcere dove il comune soggiorno cementa progetti criminali da mettere in atto una volta scontata la pena.

Il clan dei Cozzolino era accusato di aver corrotto 19 poliziotti per nascondere un traffico di droga che avveniva rifornendosi in più paesi, Turchia, Siria, Iran, Spagna, Marocco e altri paesi africani e del Sud America. “I profitti dell'organizzazione venivano riciclati nell'acquisto di immobili e attività varie” a Torre del Lago, a Montecatini Terme, a Galleno; tutte le proprietà venivano intestate a persone amiche¹⁹².

Seguendo le vicende di Vincenzo Piazza, costruttore palermitano, si comprende come gli interessi mafiosi comprendano capitali enormi che vengono riciclati non solo nel settore immobiliare ma anche in quello agricolo. In provincia di Siena, a Mon-

¹⁹¹ Franca Selvatici, *Una banda di criminali*, la Repubblica, 8 febbraio 1995.

¹⁹² Fiorenza Ferretti, *Armi, rapine e cocaina quando la piovra è fra noi*, Il Tirreno edizione Pistoia, 2 febbraio 1997.

teroni d'Arbia, c'è una azienda agricola di 713 ettari la cui "attività principale era la produzione di cereali e la pastorizia in particolar modo l'allevamento di bovini"¹⁹³.

La storia dell'azienda vale la pena d'essere raccontata. "Era stata acquistata da Vincenzo Piazza, un costruttore siciliano che aveva l'aspetto di un distinto gentiluomo. Nel 1983 Giovanni Falcone, sospettando rapporti del costruttore con Cosa nostra, sequestrò i suoi beni, inclusa l'azienda agricola toscana, ma Piazza riuscì poi a farseli restituire. Undici anni più tardi, però, e cioè nel 1994, fu arrestato proprio nella tenuta di Suvignano, località che si trova a Monteroni d'Arbia, con l'accusa di associazione mafiosa, e nei successivi due anni i magistrati siciliani gli sequestrarono beni per un valore, all'epoca, di 2.000 miliardi di lire, oggi valutati un miliardo e mezzo di euro. Il sequestro più grosso mai eseguita in Italia".

La tenuta nel frattempo era stata perfino migliorata. Era coltivata a cereali e si potevano trovare orzo, avena, grano, mais, c'era un prato a pascolo e due agriturismi, un uliveto di 1200 piante; addirittura era stata riattivata una riserva di caccia¹⁹⁴. Piazza è stato condannato in via definitiva e questo immenso tesoro nel 2005 è passato allo Stato. C'è voluto molto tempo, ma alla fine l'obiettivo è stato raggiunto. A Palermo si sono individuati "64 palazzi, 2.500 vani e 13 ville, erano affittati quasi tutti ad uffici pubblici"¹⁹⁵.

Persino Totò Riina, a quanto pare, voleva comprare un terreno agricolo non perché gli piacesse l'agricoltura, ma soltanto

¹⁹³ Federico Monga, *Due aziende agricole in mano alla mafia*, l'Unità edizione Mattina Toscana, 9 maggio 1997.

¹⁹⁴ Franca Selvatici, *'Date a noi la tenuta della mafia'*, la Repubblica, edizione di Firenze, 8 gennaio 2008.

¹⁹⁵ Alessandra Ziniti, *Passa allo Stato il tesoro di Piazza*, la Repubblica, edizione di Palermo, 1 dicembre 2005.

perché aveva intenzione di trasformarlo in seguito come terreno edificabile. Una speculazione edilizia, insomma¹⁹⁶.

Di terreni agricoli, e anche di pregio, s'era interessato Francesco Madonia, originario di Monreale. Nel 1999 gli era stata applicata la misura della sorveglianza speciale ed era stato tirato in ballo nel patto del tavolino che secondo Angelo Siino metteva insieme politici, mafiosi ed imprenditori per gestire e spartirsi gli appalti pubblici. Il legame con la Toscana

ha radici precedenti. Suo nonno, Giuseppe Garda, ha acquistato nel 1979 dalla famiglia Bertolli l'azienda agricola Tresanti di Montespertoli. L'azienda, però, fino alla fine del 1995 dello stesso anno non gestisce molti soldi: Madonia gli affari principali li fa ancora in Sicilia. Le cose cambiano nel novembre del 1995 perché Madonia viene arrestato e finisce sotto processo per associazione di stampo mafioso, corruzione e frode. Decide così di spostare, usando diversi prestanome tra parenti e conoscenti, molti capitali verso la Toscana. Nel 1997 sposta nel paese toscano dalla Sicilia una ditta di costruzioni, la Incres. Poi, tornato libero, si trasferisce lui stesso. All'interno della nuova strategia, all'azienda Tresanti, che produceva da sempre olio, vino e ortaggi, viene cambiata ragione sociale perché possa occuparsi anche di edilizia. Gli affari iniziano ad andare bene alle due società toscane: Madonia, sempre attraverso i prestanome, oltre che in Toscana e Sicilia lavora in Lombardia, Umbria, Marche, Emilia Romagna, Sardegna¹⁹⁷.

L'azienda agricola non fu l'unica proprietà posta sotto sequestro nel 2003. Ci furono anche “tre imprese edili e una società commerciale, 148 terreni, 20 immobili e 11 conti correnti oltre a titoli e altri depositi bancari, per un valore che si aggirava sui 30 milioni di euro”. Un patrimonio consistente, come si vede, che nel febbraio del 2008 è interamente ritornato nella disponibilità di Madonia perché, secondo i giudici palermitani “col loro ormai storico approdo in Toscana, i Madonia non avrebbero più rappor-

¹⁹⁶ *La mafia voleva comperare terreni edificabili a Lucca*, La Nazione, edizione di Lucca, 3 marzo 1998. Articolo non firmato.

¹⁹⁷ Michele Bocci, *Aziende e case per 30 milioni scatta il sequestro antimafia*, la Repubblica edizione di Firenze, 7 giugno 2003. Vedi anche R. C., *Mafia, sequestrata azienda agricola di Montespertoli*, La Nazione 7 giugno 2003.

ti con la Sicilia”. Eppure, Madonia continua ad essere sotto processo a Palermo per associazione mafiosa¹⁹⁸.

In Toscana arrivarono criminali d’ogni dove. Sul finire degli anni novanta fu arrestato un uomo, espressione del clan Bozza di Matera, che per un certo periodo “ha firmato contratti d’affari fra Firenze e Sesto Fiorentino come rappresentante sotto falso nome della sua impresa edile”. Era “beneducato e ben vestito”, e sembra si sia davvero guadagnato il suo soprannome, il Barone. Aveva una grossa ditta con la quale “eseguiva lavori dal movimento terra alle ristrutturazioni di edifici”¹⁹⁹.

Le responsabilità degli imprenditori locali.

Il dato più inquietante della realtà è che non sempre e non tutti avvertono la pericolosità dei mafiosi, soprattutto quando questi arrivano con denaro contante che entra nell’economia legale ed ha la forza di risolvere qualche problema economico. E’ quanto è accaduto nell’autunno del 1998 a Massa e Carrara dove uomini legati alla mafia, alla camorra e alla sacra corona unita che avevano come base una lussuosa villa intestata ad un camorrista acquistavano aziende commerciali ed artigiane che avevano difficoltà economiche.

Erano “attività vicine al collasso, altre in fase di ristrutturazione. Grosse disponibilità finanziarie hanno fatto, e stanno facendo tuttora, gola a diversi imprenditori, artigiani e commercianti. Chi ha offerto i capitali è stato accolto come un vero ‘salvatore’ visto che l’alternativa, probabilmente, sarebbe stata la chiusura o il fallimento”²⁰⁰.

E’ proprio vero: *pecunia non olet*. A quanto è risultato dalle attività investigative erano rimasti impigliati “anche noti im-

¹⁹⁸ Andrea Ciappi, *Tornano ai Madonia i beni sequestrati*, La Nazione edizione di Empoli, 8 febbraio 2008.

¹⁹⁹ *Preso il ‘barone’ della mafia*, il Giornale, edizione Firenze-Prato, 13 ottobre 1998. Articolo non firmato.

²⁰⁰ Giovanni Sillicani, *La mafia all’attacco delle aziende*, Il Tirreno, 24 ottobre 1998.

prenditori e commercianti i quali, dopo gravi crisi che avevano colpito le loro aziende, erano stati visti rifiorire all'improvviso con rilancio delle loro attività". Le indagini erano partite "su libri contabili e presso gli istituti di credito" dove "sarebbero emersi flussi di denaro contante di dubbia provenienza"²⁰¹.

Non aveva certo torto il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna a stigmatizzare "la miopia di certi operatori commerciali che misconoscono il problema facendo finta che tutto vada bene sempre e comunque"²⁰². Il procuratore insisteva sul fatto che in Toscana fossero all'opera delle "teste di ponte" perché "c'è una polarità di settori economici da sfruttare, come il turismo e gli investimenti in agricoltura, che sono appetibili per la mafia"²⁰³.

Il mancato controllo del territorio.

Ogni tanto capita, e nei modi più imprevisi, che si ripeta qua e là l'antico adagio che la mafia non esiste. Toccò nel giugno del 1998 al presidente del Tribunale di Massa affermare, in un dibattito pubblico: "La nostra è una plaga fortunata", libera dalla presenza della criminalità organizzata²⁰⁴. Ne nacque una polemica pubblica, anche perché quelle informazioni contrastavano con le vicende criminali degli anni passati e con l'esperienza quotidiana dei cittadini di Massa.

A difesa del magistrato scesero in campo, alcuni giorni dopo, 17 avvocati che in una lettera pubblica indirizzata al giornale *Il Tirreno* conclusero il loro scritto dichiarandosi convinti "di avere sufficiente conoscenza della pericolosità del nostro territorio

²⁰¹ Giovanni Sillicani, *Massa, accordo per il riciclaggio tra camorra e imprenditori locali*, *Il Tirreno*, edizione di Massa-Carrara, 23 maggio 1999.

²⁰² Claudio Vecoli, *La silenziosa invasione di Cosa Nostra*, *Il Tirreno*, 12 dicembre 1998.

²⁰³ Mario Lancisi, *Vigna: "La Toscana attira le cosche ma qui non ci sono infiltrazioni"*, *Il Tirreno*, 3 marzo 1999.

²⁰⁴ Paolo Magnanini, *Grido d'allarme: non tutto viene a galla*, *Il Tirreno*, edizione di Massa-Carrara, 17 giugno 1998.

per sostenere, anche noi, che su di esso la mafia, in senso tecnico, non esiste”²⁰⁵.

Cosa abbiamo voluto dire con l’espressione “in senso tecnico” non è chiaro. E’ evidente che la presenza mafiosa in quella località fosse una cosa radicalmente diversa da come si manifestava in Calabria, Sicilia e Campania. Ed era altrettanto evidente che la magistratura avesse molte difficoltà ad accertare la sussistenza dei presupposti legati all’articolo 416 bis e a farla riconoscere in sentenza.

Il magistrato Margherita Cassano così poneva la questione: “Ci sono state manifestazioni criminali gravi ma il corpo sociale ha reagito. Nonostante il tentativo, le organizzazioni criminali non sono riuscite ad assoggettare quella parte di società sana che ha reagito e ha denunciato. Ecco perché in Toscana è difficile condannare per associazione a delinquere di stampo mafioso. Mancano due dei tre requisiti: il vincolo omertoso e di assoggettamento esterno. Ciò non toglie che di mafiosi si sia trattato”²⁰⁶.

Come si vede, due approcci completamente diversi.

Il giornale *La Nazione* nel marzo del 1999 metteva in luce le caratteristiche di un certo tipo di mafia che al posto della lupara “usa come arma i computer. E’ ricca, efficiente, perfino colta”. Una mafia particolare e “la Toscana, da sempre, fa gola a questo tipo di mafia”.

A conferma di ciò più episodi: “il tentativo di un’azienda di Palermo che fa capo ad un ingegnere arrestato un mese fa per mafia, di inserirsi negli appalti per il porto di Livorno. E poi a Firenze, il fermo di un latitante di Salerno che voleva acquistare una società”. I mafiosi usano dei prestanome e “qualche imprenditore locale è disposto a chiudere un occhio, se non due, sui capitali che i nuovi soci gli portano”.

²⁰⁵ *Nella nostra provincia la mafia non esiste*, Il Tirreno, edizione di Massa-Carrara, 19 giugno 1998. Articolo non firmato.

²⁰⁶ Cristina Orsini, *Sulla Toscana le mani di tutte le piovre*, Il Tirreno, 31 maggio 1998.

Il fatto importante è che in Toscana c'è “una società fondamentalmente sana, che è pronta a denunciare le operazioni anomale, le offerte troppo vantaggiose di acquisto, ancor più le minacce o le richieste di tangenti”. E questo spiega perché nessuna organizzazione mafiosa sia stata in grado di mettere radici tali da riuscire a controllare il territorio.

Oltre a ciò il “ruolo che svolgono oltre a polizia e magistratura anche la Regione e gli enti locali. Le zone a rischio (Versilia, Valdinievole, Prato e Firenze, Livorno) sono controllate costantemente”²⁰⁷.

Il procuratore generale della Repubblica di Firenze nella sua relazione sull'amministrazione della giustizia del gennaio 1998 aveva detto che “la presenza delle tradizionali organizzazioni (mafia, camorra, sacra corona) nella realtà criminale della regione deve considerarsi marginale, pur persistendo e destando allarme”.

L'alto magistrato fiorentino affermava che “nel corso delle varie indagini non sono emerse prove di apprezzabili infiltrazioni ‘mafiose’ nelle attività economiche e produttive della Regione. Ciò si deve non solo alla buona tenuta del tessuto della società civile, ma anche al fatto che i pur sporadici tentativi sono stati tempestivamente fermati mediante il tempestivo intervento delle forze di polizia”²⁰⁸.

A conferma dell'analisi de *La Nazione* dieci giorni prima dell'articolo era stata sventata da una denuncia la richiesta di alcuni malviventi che avevano preteso il pizzo da un operatore economico locale di Follonica²⁰⁹. Né le cose andavano diversamente a Massa dove “il fantasma del racket non si è mai materializzato”²¹⁰.

²⁰⁷ *Toscana-Umbria: dove e come la mafia ha colpito*, La Nazione, 13 marzo 1999.

²⁰⁸ Giorgio Cherubini, *Relazione sull'amministrazione della giustizia 1° luglio 1996 – 30 giugno 1997*, Firenze 12 gennaio 1998.

²⁰⁹ Manrico Parma, *Allarme 'pizzo' e usura*, La Nazione, edizione di Grosseto, 11 marzo 1999.

²¹⁰ Giuliano Fontani, *Il racket? Un fantasma*, Il Tirreno, 19 giugno 1999.

Il 2000, il nuovo millennio.

Il nuovo millennio si apre con la scoperta di un traffico di cocaina tra la Calabria e la Toscana. La droga era diretta al mercato di Firenze ed il traffico era gestito da uomini della cosca Mancuso con uomini originari della Toscana. Il fiduciario dei Mancuso aveva la sua base operativa a Montespertoli. La zona di operatività del gruppo comprendeva Firenze, Montespertoli, Empoli, San Casciano, Lastra a Signa²¹¹.

Anche ad Arezzo, a quanto pare, c'era la presenza dei Mancuso. In città, dove abitava da un paio di anni, un prestanome aveva rilevato una piccola agenzia immobiliare che sarebbe stata utilizzata dai Mancuso per investimenti immobiliari²¹².

Il nome dei Mancuso ritornerà ancora all'inizio del 2004 quando scatterà l'operazione Decollo bis che colpirà 112 persone nei confronti delle quali il GIP presso il Tribunale di Catanzaro ordinerà l'arresto. Di questa operazione il R.O.S. dei carabinieri darà questa informazione che è agli atti della Commissione antimafia:

Gli interventi, che hanno interessato in modo preponderante le Regioni Calabria e Lombardia, ma anche Emilia Romagna, Campania, Lazio, Liguria, Piemonte e Toscana, venivano contestualmente effettuati in Colombia, Australia, Olanda, Spagna e Francia, unitamente alle polizie dei Paesi interessati che, nell'ambito di procedimenti avviati grazie alla costante cooperazione internazionale ed alle rogatorie incrociate tra l'A.G. italiana e quelle locali, eseguiranno altri 46 provvedimenti, dei quali 29 in Colombia. I provvedimenti restrittivi sono scaturiti dalle indagini dirette dalla Procura Distrettuale Antimafia di Catanzaro e condotte dal R.O.S. su un'articolata struttura criminale di matrice 'ndranghetista, capace di movimentare ingentissimi quantitativi di cocaina tra il Sud America (Colombia e Venezuela), l'Europa (Italia, Francia, Spagna, Olanda e Germania), l'Africa (Togo) e l'Australia, riciclandone quindi i proventi con le più diversificate tecniche.

²¹¹ M. B., *Il clan calabrese spacciava droga in mezza toscana*, la Repubblica, edizione Firenze, 26 gennaio 2000.

²¹² *La 'ndrangheta in città*, La Nazione, 11 ottobre 2003, articolo non firmato.

L'attività investigativa, avviata in direzione delle 'ndrine Mancuso di Limbadi (VV) e Pesce di Rosarno (RC) – egemoni nella provincia vibonese e reggina – si sviluppava in una prima fase sul fronte interno della distribuzione, per poi ricostruire i grandi flussi intercontinentali del narcotraffico che alimentavano le strutture indagate, dando vita ad una delle più colossali vicende di narcotraffico mondiale²¹³.

I Mancuso facevano affari con vari soggetti criminali, compresi quelli operanti in provincia di Cosenza che organizzavano, secondo il racconto fatto dal collaboratore di giustizia Giorgio Basile, un traffico di droga di vaste dimensioni. Quello proveniente dall'Olanda arrivava a Firenze dove c'era un uomo dei Mancuso che si incaricava di distribuirlo²¹⁴.

La 'ndrangheta non è l'unica mafia presente in Toscana. Ci sono una serie di indagini di questi anni duemila – compresa quella appena ricordata – non ancora giunte a sentenza definitiva che coinvolgono anche camorra e mafia.

La camorra entrò di prepotenza nelle indagini dei magistrati campani i quali arrivarono a conclusioni di un certo interesse. Innanzitutto si accertò una presenza camorrista nel mercato delle “griffe false”.

L'omicidio di Ciro Cozzolino nelle vicinanze di Prato aveva aperto uno squarcio per comprendere il mercato e il commercio degli abiti usati. Sulla natura di quell'omicidio Gabriele Chelazzi, all'epoca magistrato della DNA applicato alla Procura della Repubblica di Firenze, scrisse che “il delitto venne deliberato in quanto la vittima aveva violato canoni spartitori affermati da determinati gruppi criminali campani (clan Ascione, clan Birra...) destinati a disciplinare il tornaconto economico di spettanza dell'uno e dell'altro gruppo. Lo sfondo è quindi costituito dalla capacità di controllo che i gruppi criminali esercitano sulle rotte

²¹³ ROS carabinieri, *Attività di contrasto alla 'ndrangheta nel periodo 2000-2007*, 14 novembre 2007, cit., p. 33.

²¹⁴ E. Ledonne, *Relazione su Ricerca dei patrimoni illeciti in Germania. Iniziative e proposte*, Direzione Nazionale Antimafia, s.d., p. 6.

commerciali che collegano il comprensorio pratese a quello napoletano nel settore del mercato ‘degli stracci’”.

La vicenda, inoltre, era la spia d’un fenomeno più generale: “In Toscana è frequente la presenza di fattori di inquinamento dell’economia – privata in questo caso – riconducibili a gruppi criminali che riescono, con preoccupante mimetismo a penetrare e a infiltrare i circuiti locali, sani, di produzione e di commercio dei beni”²¹⁵.

Non fu l’unico episodio, quello descritto. Altri ne succesero lungo il corso degli anni. E ogni tanto capitava anche qualche denuncia da parte di chi non voleva sottostare alle leggi mafiose e piegarsi a pagare il pizzo come successe a Oste di Montemurlo nell’inverno del 2005 dove un imprenditore, titolare di un’attività di cernita di stracci, ricevette una richiesta di pagamento del pizzo²¹⁶.

C’erano poi le bische clandestine che erano costrette a pagare la camorra. Il raggio d’azione comprendeva Montecatini Terme, Pistoia, Versila e Lucca.

“Con l’operazione ‘Artemide’ la DIA ha scoperto come i soldi degli appalti pilotati dalla camorra, legati allo smaltimento dei rifiuti nel casertano venissero riciclati a Montecatini Terme attraverso l’acquisto di quote miliardarie di una società leader nel settore turistico che controllava un grosso albergo, una discoteca e un ristorante”.

Montecatini Terme era stata scelta dal clan La Torre per fare incontri riservati. Uno del clan “a Montecatini Terme si era fatta una reputazione pulita, di uomo d’affari capace di manovrare sostanziosi capitali e di ritagliarsi un peso di tutto rispetto nel panorama economico locale. In grado così di incidere direttamente sugli equilibri imprenditoriali della zona”²¹⁷.

²¹⁵ G. Chelazzi, *Le caratteristiche della criminalità organizzata*, cit., p. 3.

²¹⁶ Paolo Nencioni, *Stracci e affari, l’ombra del ‘pizzo’*. “*Qui pagano tutti, ora tocca a te*”: processo ai presunti estorsori, Il Tirreno 21 novembre 2005.

²¹⁷ Carlotta de Ciutiis, *La camorra si compra l’economia toscana*, il Giornale della Toscana, edizione Firenze-Prato, 21 settembre 2000.

Sul finire del 2002 ben 25 persone sono arrestate. L'indagine, diretta dai magistrati di Lucca, porta "sotto sequestro depositi bancari in filiali viareggine di istituti di credito, numerosi immobili e qualche locale pubblico, quasi tutti a Torre del Lago. Proprietari dei beni sequestrati sarebbero prestanome dei fratelli Musumeci"²¹⁸. Tornava alla ribalta quel clan che si era reso protagonista all'inizio degli anni novanta di un contrasto violento con bande rivali che era sfociato in cinque omicidi e il ferimento grave di Carmelo Musumeci.

Un altro arresto di un certo peso è quello di Francesco Lombardo, originario di Bagheria, che gli inquirenti ritengono sia affiliato ai corleonesi. Catturato a Baggiano, in provincia di Pistoia, dove risiedeva da qualche mese, è rimasto coinvolto nell'operazione Ghiaccio diretta dalla DDA di Palermo. La sua è una storia di un certo interesse. Tra gli anni ottanta e gli anni novanta trasferì la sua famiglia a Prato e si sarebbe legato a Francesco Marino Mannoia.

Nel 1990 fu arrestato a Bagheria assieme ad un figlio per un traffico di droga che coinvolgeva Sicilia, Toscana, Emilia e Lombardia. Un altro suo figlio, Giovacchino, morì in un conflitto a fuoco ingaggiato con la polizia. Coinvolto nel processo che si incentrò sulle dichiarazioni di Gaspare Mutolo fu prima condannato a 10 anni di reclusione, condanna azzerata dalla Corte d'appello di Firenze perché ritenne nullo il decreto di rinvio a giudizio²¹⁹.

Sempre a Montecatini Terme, nello stesso periodo di tempo, vengono sequestrati ad un personaggio originario di San Cipriano d'Aversa beni mobili e immobili sia a Caserta sia a Montecatini Terme. In quest'ultima località sono posti sotto sequestro un conto corrente e un portafoglio titoli per circa 4 miliardi e 200

²¹⁸ *Sequestrati beni per miliardi ai mafiosi*, Il Tirreno, 22 novembre 2002.

²¹⁹ Alessandro De Gregorio, *Montecatini-Palermo e ritorno*, Il Tirreno 9 dicembre 2002.

milioni delle vecchie lire. L'operazione è condotta dalla Dia di Firenze in collaborazione con quella di Napoli e di Milano²²⁰.

Altro sequestro di beni nel 2004 su disposizione dei magistrati di Palermo. Due appartamenti, uno a Baggiano e uno a Massa Cozzile, un po' poco per una incredibile quantità di beni – 434 immobili tra ville, terreni, box, imprese edili e grandi magazzini – che la Guardia di finanza ha individuato nella disponibilità di Gaspare Finocchio, già condannato per mafia e ritenuto vicino a Michele Greco e poi ai fratelli Graviano²²¹.

Tra le varie azioni criminali le rapine sono quelle che non mancano mai nell'elenco delle attività. Anzi, assieme allo spaccio degli stupefacenti, è un'attività che non ha soste prolungate. Nel gennaio del 2003 una rapina alla filiale di Pisa della banca popolare di Lodi è stata sventata e nello stesso tempo a Viareggio sono stati messi nell'impossibilità di nuocere gli altri componenti del clan dei catanesi che ne erano gli organizzatori²²².

In quest'attività il campo dei criminali non solo è affollato, ma segnala anche alleanze del tutto inedite. Sempre nel gennaio del 2003 è stato sventato un attentato in un paese della bassa Toscana ad un portavalori che viaggiava con una notevole somma di denaro.

L'attentato era stato congegnato da esponenti della 'ndrangheta reggina ed un ucraino che “era ricercato dal settembre del 2000, dopo la sua evasione dal carcere di Siena. L'ucraino, considerato un elemento della mala russa, doveva scontare una condanna a dodici anni di reclusione per sequestro di persona a scopo di estorsione: nel 1984 aveva tenuto segregati, per giorni, alcuni connazionali di una gang rivale in magazzino di Nettuno. Durante la permanenza nel penitenziario di Siena aveva stretto l'alleanza con i clan calabresi. Dalle indagini, infatti, risulta aver

²²⁰ *Sequestrati beni alla camorra per oltre 5 milioni di euro*, il Giornale, 24 dicembre 2002.

²²¹ P. B., *Operazione antimafia in Valdinievole. Sotto sequestro case e conti corrente*, Il Tirreno, 10 giugno 2004.

²²² Paolo Di Grazia, *Il clan dei catanesi alloggiava in centro*, La Nazione 31 gennaio 2003.

‘lavorato’ nel traffico di droga per conto della cosca Pelle, attiva tra Bianco e San Luca di Reggio Calabria”²²³.

La presenza dei mafiosi siciliani.

“Il rischio di infiltrazioni mafiose in Toscana esiste, anche se noi lo teniamo sotto controllo”. Così il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna nel maggio del 2005. L’affermazione è importante per più motivi. Innanzitutto perché c’è la conferma di una situazione che non è sfuggita di mano agli inquirenti; e poi anche perché conferma che i mafiosi siciliani, nonostante i colpi ricevuti dopo le stragi di Falcone e di Borsellino, abbiano avuto comunque la capacità di muoversi anche fuori dell’isola.

Lo fecero in modo ancora più felpato rispetto al passato, ma comunque continuarono a farlo. Nell’estate del 2004 si sospettò la presenza di mafiosi per gli appalti dello stadio comunale di Siena e per la realizzazione di un centro anziani che doveva sorgere nel comune di Sinalunga. Non era un caso, perché questi episodi si inquadravano in “un trasferimento di ditte edili dal Sud verso il Nord e il Centro”²²⁴.

Ancora una volta emerge la tortuosità dei rapporti tra imprenditori e mafia. “L’appalto per l’ampliamento dello stadio di Siena fu vinto da una ditta di Bergamo, ma lavori in subappalto sono finiti alla ditta di Gandolfo Zafarana, imprenditore di Polizzi Generosa arrestato e condannato per il favoreggiamento del boss di Sciacca Salvatore Di Gangi”.

Questa volta, però, i siciliani si sono mossi con imprudenza e pressapochismo perché “le raccomandate erano state spedite tutte dallo stesso ufficio postale, lo stesso giorno e consecutivamente. Sulle buste i sigilli in ceralacca non recavano il timbro

²²³ Marino Bisso, *Assalto a portavalori, otto arresti*, la Repubblica 11 gennaio 2003.

²²⁴ Simone Innocenti, *Vigna: “Anche in Toscana ci sono infiltrazioni mafiose”*, il Giornale, 7 maggio 2005.

delle imprese, ma avevano impresse monete da 100 e 200 lire. In Toscana come nelle Madonie. Gli imprenditori in odor di mafia, già arrestati e condannati a Palermo, hanno cercato di esportare il collaudato meccanismo di controllo degli appalti pubblici, ma gli è andata male, anche grazie all'occhio esperto di un investigatore, il maggiore Mimmo Strada, a lungo a Palermo e oggi comandante dell'anticrimine dei carabinieri del Ros di Firenze”²²⁵.

Giovanni Melillo, magistrato della DNA, rilevava la grande anomalia, scrivendo che “soltanto 23 delle 64 imprese invitate alla licitazione privata presentavano offerte: tutte le offerte pervenivano alla stazione appaltante nel medesimo giorno, 16 di esse risultavano spedite dal medesimo ufficio postale toscano e provenivano da imprese siciliane collegate fra loro e gestite da soggetti già coinvolti in procedimenti per analoghi delitti delle AA.GG. di Palermo e Messina”²²⁶.

Le indagini si erano svolte in maniera estesa, forse troppo estesa perché aveva coinvolto “più di cinquecento soggetti per i reati di cui agli articoli 416 c.p.”. Secondo la DDA di Firenze

il gran numero di persone e imprese coinvolte risultano tra esse collegate, circostanza che avvalorava, nella maggior parte dei casi, la dipendenza e la complicità delle imprese secondo una strategia di monopolio del lavoro nel settore edilizio tipico delle cosche mafiose.

Furono coinvolte numerose persone, molte delle quali “sono risultate pregiudicate per reati contro la P.A. o perché appartenenti a Cosa nostra”. Erano riuscite a inserirsi nonostante

la Regione Toscana avesse istituito un osservatorio sugli appalti, non tutti gli Enti comunicavano i dati, anche perché l'omissione praticamente non prevedeva sanzione. In questo senso era assolutamente imprevedibile che proprio presso la Provincia di Firenze venissero individuate 30 gare dove ri-

²²⁵ A. Z., *In Toscana appalti truccati 'alla siciliana'*, la Repubblica edizione di Palermo, 6 maggio 2005.

²²⁶ G. Melillo, *Relazione distretto Firenze*, DNA, Novembre 2005, p. 300.

sultava una considerevole presenza di imprese siciliane, ed in 14 casi, queste si sono aggiudicate la gara.

Era evidente che i mafiosi non avevano agito da soli perché quanto è accaduto “lascia chiaramente supporre che Cosa nostra, per potere operare in Toscana, considerata la distanza e quindi le difficoltà logistiche, necessiti di persone che sul territorio favoriscano l’individuazione di appalti idonei”. Inoltre

venivano analizzate 300 gare di appalto di cui 34 vinte da aziende siciliane e ‘risultano coinvolte 256 imprese, molte delle quali collegate tra loro’ che avevano messo in essere le condotte di turbativa d’asta in precedenza descritte nel dettaglio.

Il Pubblico ministero aveva posto l’attenzione sopra le “imprese facenti capo alla famiglia Virga insediatasi in Montelupo Fiorentino, Lastra a Signa, Empoli, ed alla famiglia Madonia insediatasi a Montespertoli”. Ma, non ostante il lavoro svolto, “gli elementi acquisiti nelle indagini non sono idonei a sostenere l’accusa in giudizio”.

Tanti indizi, molte ipotesi, ma le prove scarseggiavano. Agli atti della Commissione antimafia c’è il database riassuntivo dell’indagine della polizia giudiziaria con la mole di documentazione raccolta²²⁷.

Probabilmente c’era qualcosa di più e di difficile da dimostrare, com’ebbe ad osservare Piero Grasso appena nominato Procuratore nazionale antimafia dopo Vigna: “Ci sono investimenti sì, e anche scambi di ditte, imprese siciliane che ottengono appalti in queste regioni e imprese di queste regioni che ottengono appalti in Sicilia”²²⁸.

Secondo la Relazione della DIA del 1° semestre 2007 Cosa nostra è attiva nel tentativo di conquistare il “controllo di diversi-

²²⁷ Antimafia, *Relazione conclusiva*, Relatore senatore Centaro, 20 gennaio 2006, XIV legislatura, Doc. XXIII n. 16, pp. 238-241.

²²⁸ Franca Selvatici, *Più forte la mafia in Toscana*, 20 ottobre 2005.

ificate realtà imprenditoriali”, nella gestione di “manodopera destinata all’impiego nel settore edile-cantieristico” e nell’azione di “inquinare gli appalti” oltre che nello “esprimere consolidate professionalità nei metodi di riciclaggio”²²⁹.

La Relazione della DIA del 2° semestre 2007 insisteva sopra un dato interessante: “La peculiarità delle proiezioni mafiose in Toscana resta caratterizzata dal basso profilo di esposizione e dal precipuo interesse nei tentativi di infiltrazione dei pubblici appalti tramite imprese inquinate. Tale circostanza, storicamente acquisita in plurime investigazioni, trova attualità in segnali investigativi che promanano non solo dal monitoraggio investigativo degli appalti, ma anche da acquisizioni immobiliari e societarie riconducibili al reimpiego di capitali di origine illecita di organizzazioni mafiose”²³⁰.

Era la conferma di una presenza mafiosa negli appalti pubblici. In Toscana, come in altre regioni d’Italia, il mondo dell’edilizia appare come quello più appetibile, più esposto, più vulnerabile.

Le attività della ‘ndrangheta.

Anche la ‘ndrangheta ha una sua rilevante presenza. Silenziosa e discreta, come è nella più classica e più collaudata politica di inserimento fuori regione. Punta agli affari, s’intrufola nel tessuto economico con modalità tali da non creare allarme sociale. Gli esempi sono tanti, e proprio perché sono numerosi sono indicativi di una scelta di politica criminale.

Ad esempio, chi potrebbe mai immaginare che dietro un negozio che un tempo era d’abbigliamento a Montecatini Terme ci potesse essere la ‘ndrangheta? Eppure è quello che sembra es-

²²⁹ DIA, *Relazione del ministro dell’Interno al Parlamento sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 1° semestre 2007, p. 65.

²³⁰ DIA, *Relazione del ministro dell’Interno al Parlamento sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia*, 2° semestre 2007, p. 92.

sere successo perché il negozio era intestato a quanto pare ad un prestanome dei Piromalli arrestato ad Arezzo nel 2003 quando era latitante²³¹.

I Piromalli, d'altronde, avrebbero posizioni invidiabili in Toscana costruite nel più assoluto riserbo. Nella relazione conclusiva della commissione antimafia Luciano Violante aveva scritto: “Per quanto concerne la Toscana, si segnala la presenza in Valdarno Aretino (AR) della famiglia Priolo, originaria di Gioia Tauro, affiliata ai Piromalli, in Castagneto Carducci (LI) dei fratelli Fedele, originari di Rizziconi (RC), già legati ai Piromalli”²³².

I Piromalli, a quanto pare, si sono dati da fare in vario modo per costruire un efficace smistamento di droga. Agli inizi del 2007 tra Fucecchio e Montecatini Terme fu “individuato un nucleo, numericamente non numeroso ma molto compatto e coeso di trafficanti”.

Il nucleo “aveva instaurato forti legami con la ‘ndrangheta calabrese dei Piromalli-Molè di Gioia Tauro, canale dal quale proveniva la cocaina ed aveva attivato anche un collegamento con bande di trafficanti internazionali in Turchia dalle quali affluivano ingenti partite di eroina”. Di questo gruppo, secondo l'accusa, facevano parte, tra gli altri, un nipote di Antonino Molè.²³³

Ecco come la questione della presenza dei Piromalli viene affrontata in una ordinanza di custodia cautelare del GIP presso il Tribunale di Reggio Calabria del gennaio 2008: “Il 10 luglio 2003, Vincenzo Giacobbe unitamente al suocero Oliveri Matteo Giuseppe si recava a Siena. Egli era partito da Giulianova e stava

²³¹ Pietro Barghigiani, *La 'ndrangheta mette radici in città*, Il Tirreno, 15 luglio 2004.

²³² Antimafia, *Relazione conclusiva*, XI legislatura, Doc. XXIII, n. 14, p. 54; vedi anche EURISPES, *'Ndrangheta*, cit., p. 154.

²³³ Tribunale distrettuale del riesame di Firenze, *Ordinanza di applicazione della misura cautelare nei confronti di Lentini Domenico + 11*, 18-23 luglio 2007, pp. 5-6 e p. 9 e anche Corte suprema di Cassazione, *Sentenza sui ricorsi presentati da Adduino Michele + 4*, 22 maggio 2008.

accompagnando il suocero nella provincia toscana, dicendo che sarebbe rientrato in Calabria fra qualche giorno. Oliveri, nella regione Toscana, era riuscito a realizzare un impero economico, un consistente patrimonio immobiliare e, a quanto pare, risulta essere anche uno dei maggiori azionisti dell'Ancona Calcio”.

La Questura di Reggio indaga da molto tempo su Oliveri ma, come scrive alla Prefettura di Reggio Calabria, senza grandi prove: “pur non esistendo prove documentabili, permane, a parere di questo ufficio, l'elevato sospetto che l'Oliveri, unitamente ai propri familiari, sia vicino alla cosca mafiosa Piromalli-Molè operante nel comune di Gioia Tauro e centri limitrofi”.

La convinzione della questura si estende anche ad altri “componenti della famiglia Oliveri” che “hanno sempre dimostrato, nel corso degli anni, di avere affinato un'elevata capacità nel riuscire ad eludere e vanificare i controlli delle forze di polizia”²³⁴, al punto che i sospetti della magistratura e della Questura sono rimasti tali senza assurgere al rango di prova giudiziaria.

Fra le organizzazioni mafiose, la 'ndrangheta è quella più invisibile, più impalpabile. C'è, ma è come se non ci fosse. E' presente, è attiva, ma lascia poche tracce giudiziarie in Toscana

Ettore Squillace Greco, magistrato della DDA fiorentina, ha di recente detto: “negli ultimi otto, dieci anni non c'è stato in Toscana un processo, alcun processo istruito dalla DDA di Firenze che abbia riguardato gruppi, intesi come gruppi legati a cosche della 'ndrangheta”.

La 'ndrangheta sembrava sfuggire ad ogni indagine. “I dati che mi ha fornito la Direzione Investigativa Antimafia dicono, nove soggetti ritenuti contigui a Cosa nostra, 21 soggetti ritenuti contigui alla camorra, 9 alla criminalità cinese, tre criminalità nomade, ottanta criminalità comune, nessuno 'ndrangheta”. Se-

²³⁴ Tribunale di Reggio Calabria, ufficio del GIP, *Ordinanza di applicazione della misura cautelare nei confronti di Bellocco Giuseppe + 14*, 23 gennaio 2008, p. 665 e pp.915-916.

condo questi dati “la ‘ndrangheta non c’è in Toscana” annotava provocatoriamente il magistrato²³⁵.

Era una provocazione, è chiaro, perché lo stesso magistrato metteva in fila una serie di fatti che attestavano una robusta operatività della ‘ndrangheta e indicava come su 150 soggetti che sono “in vario modo ricollegabili alla criminalità organizzata” molti di essi siano legati alle ‘ndrine calabresi.

La conclusione di Squillace Greco era netta: “ritenere che la ‘ndrangheta non sia operativa o che non ci sia in Toscana, è una conclusione troppo affrettata”. E a sostegno della sua opinione indicava l’ambito di operatività dei mafiosi calabresi: “I tre settori sono: la droga, le estorsioni, genericamente intese, quello che viene con un efficace termine inglese chiamato *racket-ring* e la infiltrazione nella economia legale, il riciclaggio primario e secondario”.

Sono i punti cruciali, non c’è dubbio, d’una efficace presenza mafiosa; Ma è l’ultima modalità a destare le preoccupazioni maggiori. “Questa terza questione pone ovviamente il problema del controllo sugli appalti e il problema del muoversi in una realtà ricca e sana come quella Toscana dell’impresa mafiosa o come si può dire dell’impresa a partecipazione mafiosa”²³⁶.

Nell’autunno dell’anno che segnava l’inizio del millennio un altro calabrese, Carmelo Iamonte, fu arrestato con l’accusa di traffico di droga a Marina di Massa. L’operazione era definita in gergo Scilla ed era stata guidata dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria. Aveva l’obbligo della firma e si era stabilito da due anni in Toscana prima a Massa e poi a Marina di Massa²³⁷.

Il giro probabilmente era di quelli grossi perché la droga dalla Toscana doveva arrivare in altre regioni settentrionali, in

²³⁵ Ettore Squillace Greco, *Intervento*, in Consiglio Superiore della Magistratura, Incontro di studio, Firenze 6 ottobre 2008, pp. 98-100.

²³⁶ *Ibidem*, p. 104.

²³⁷ *La ‘ndrangheta sbarca in Toscana, decine di arresti per droga*, la Repubblica edizione di Firenze, 15 settembre 2000.

particolare in Lombardia e in Piemonte “dove la ‘ndrangheta detiene ad oggi il monopolio del narcotraffico”. La novità della vicenda era il “patto federale” con il clan camorrista dei Gargiulo di Torre del Greco²³⁸.

Il Raggruppamento Operativo Speciale dei carabinieri in un documento inviato alla Commissione antimafia nel novembre del 2007 e significativamente intitolato *Attività di contrasto alla ‘ndrangheta nel periodo 2000-2007* dava conto dell’operazione Scilla che si occupava anche dei Iamonte:

L’attività investigativa, sviluppata per oltre un anno da più articolazioni del Raggruppamento, è stata inizialmente incentrata su elementi della famiglia Iamonte di Melito Porto Salvo (RC), radicati in Toscana e Liguria, per interessare poi altre Regioni del Nord Italia quali Piemonte, Valle d’Aosta e Lombardia, ove si erano da tempo insediati alcuni esponenti del sodalizio. Oltre a documentare il coinvolgimento dell’organizzazione nel traffico di stupefacenti, in collegamento con appartenenti alla Camorra, è stata confermata la vitalità del gruppo Iamonte, particolarmente attivo anche nel controllo degli appalti nell’area d’origine, nonostante fosse in corso di celebrazione, innanzi la Corte d’Assise di Reggio Calabria, il processo che vedeva imputato lo stesso Natale Iamonte, anziano capo cosca detenuto, nonché i figli Remigio, Vincenzo e Giuseppe, gli ultimi due latitanti. Le attività hanno consentito di individuare progressivamente articolazioni della struttura criminale operanti nel Nord Italia, perfettamente collegate, attraverso il Carmelo Iamonte, con il caposocietà Natale, all’epoca detenuto.... Settore non secondario per l’alimentazione finanziaria del gruppo mafioso è risultato essere il traffico degli stupefacenti, condotto sull’asse Lombardia - Toscana - Campania direttamente dal Carmelo Iamonte²³⁹.

Qualche anno prima, nella relazione annuale del 2003 il presidente della Commissione antimafia Roberto Centaro aveva dato questo quadro per quanto riguarda la presenza dei Iamonte in Toscana:

²³⁸ Carlotta de Ciutiis, *Sgominata la centrale toscana*, cit.

²³⁹ ROS carabinieri, *Attività di contrasto alla ‘ndrangheta nel periodo 2000-2007*, 14 novembre 2007, cit., p. 4.

In Toscana l'operazione Scilla, condotta dalla Sezione Anticrimine di Firenze all'inizio del 2002, ha consentito di far luce sulle attività riconducibili a Carmelo Iamonte, originario di Melilo Porto Salvo, dimorante a Marina di Massa, elemento di vertice dell'omonima cosca reggina. L'indagato aveva promosso ed organizzato un'associazione, dedita alla gestione di un rilevante traffico di cocaina tra la Calabria, il centro e il Nord Italia, articolata su cellule operative localizzate nelle province di Reggio Calabria, Massa Carrara, La Spezia, Parma, Milano ed Aosta, cooperanti con una componente campana del clan camorristico di Vincenzo Di Donna²⁴⁰.

La presenza dei Iamonte “soprattutto nella provincia di Lucca” era ricordata anche dalla Relazione annuale del 2008 della Commissione antimafia dedicata alla ‘Ndrangheta e firmata dal presidente Francesco Forgione²⁴¹.

L'attività dei malandrini calabresi era molto diffusa e si estendeva su determinate aree della regione. Secondo la Relazione Centaro del 2003

in provincia di Lucca vi sono propagazioni dei clan Facchineri, Bellocco e Raso. Nella zona compresa tra Valdarno (FI) e Valdichiana (AR), è presente una consistente comunità di calabresi provenienti da Guardavalle (CZ), per lo più dediti ad attività imprenditoriali e di manovalanza nel settore dell'edilizia, tra cui figurano pregiudicati riconducibili alla cosca Gallace-Novella. Per quanto concerne l'area della Versilia, un'operazione della Direzione Investigativa Antimafia, conclusasi nell'ottobre 2001, ha consentito di disarticolare un'organizzazione criminale, composta da esponenti della ‘ndrangheta e da ex affiliati alla banda della Magliana, coinvolta in un vasto traffico di cocaina dal Sud America all'Italia, via Spagna, nonché nell'importazione clandestina di armi dalla Croazia²⁴².

A distanza di tre anni, nella sua relazione conclusiva Centaro scriveva: “L'insediamento dei sodalizi criminali calabresi in

²⁴⁰ Antimafia, *Relazione conclusiva*, Relatore senatore Centaro, 30 luglio 2003, XIV legislatura, Doc. XXIII n. 3, p. 42.

²⁴¹ Antimafia, *Relazione annuale. 'Ndrangheta*, relatore on. Francesco Forgione, XV legislatura, Doc. XXIII n. 5, 19 febbraio 2008 p. 40. Vedi anche F. Forgione, *'Ndrangheta*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2008.

²⁴² Antimafia, *Relazione conclusiva*, Relatore senatore Centaro, 30 luglio 2003, cit., p. 42.

Toscana, pur essendo stato documentato solo in tempi relativamente recenti, sta assumendo dimensioni sensibili. I gruppi operanti in tale territorio agiscono mantenendo stretti contatti non solo con le organizzazioni della regione d'origine ma anche con i gruppi insediati in altre aree del centro-nord, mostrando una particolare attenzione per il traffico di droga. In Versilia sono stati individuati importanti personaggi” e soprattutto “va inoltre tuttora registrata la presenza di articolazioni delle famiglie Mancuso, Alvaro e Nirta”²⁴³.

La ‘ndrangheta continuava ad interessarsi di droga in quantità rilevanti e utilizzando le possibilità offerte dall’importante porto di Livorno. Giovanni Melillo scriveva del “perdurante rilievo del porto di Livorno nelle strategie criminose che reggono i canali di importazione di cocaina dalla Colombia sfruttati dalla ‘ndrangheta, e, in particolare, dalle cosche mafiose del reggino e del vibonese, così come dimostrato ancora nel corso di attuali e fra loro collegate investigazioni delle DDA di Firenze, Catanzaro e Reggio Calabria, ruotanti attorno all’accertata importazione di circa 700 kg di cocaina destinati a trafficanti residenti nella provincia di Pisa”²⁴⁴.

Un documento della DIA intitolato *La ‘ndrangheta nella piana di Gioia Tauro* informava la Commissione antimafia che nel 2006 l’indagine denominata Grandi firme ha portato 32 arresti “nelle regioni Calabria, Toscana, Lombardia, Emilia Romagna, nei confronti di soggetti riconducibili alle cosche Pesce-Bellocco e Barbaro di Plati, responsabili di appartenere ad un’associazione a delinquere finalizzata alla produzione e al traffico di sostanze stupefacenti. Nel corso della predetta operazione sono stati sequestrati beni mobili ed immobili per un valore di circa 2 milioni di euro”. Nello stesso periodo erano stati confisca-

²⁴³ Antimafia, *Relazione conclusiva*, Relatore senatore Centaro, 20 gennaio 2006, cit., tomo I, p. 237. Vedi DIA, *Relazione semestrale sull’attività svolta e sui risultati conseguiti dalla DIA 1° semestre 2003*, 24 settembre 2003, p. 133.

²⁴⁴ G. Melillo, *Relazione distretto Firenze*, DNA, Dicembre 2006, p. 531.

ti “beni per oltre 2 milioni di euro riconducibili a Michele Facchineri, capo storico dell’omonima cosca, sottoposto agli arresti domiciliari in Toscana”²⁴⁵.

La Toscana è stata anche utilizzata per dare rifugio ai latitanti; e ogni tanto qualcuno viene catturato. Il 14 maggio 2008 è toccato a Giuseppe Spagnolo, originario di Cirò Marina e soprannominato ‘u banditu, “esponente di primo piano del clan Farao-Marincola di Cirò”. Era latitante da sei mesi. Fu trovato a Pisa. Lo stesso Spagnolo, a quanto sembra, si sarebbe “complimentato con i militari per la fulmineità dell’azione”²⁴⁶.

Una presenza ingombrante ed inquietante perché “la presenza di un personaggio di questo calibro in zona – dice un investigatore – non è sicuramente casuale, considerato il ruolo che l’uomo riveste all’interno della cosca calabrese”²⁴⁷.

Non era il solo uomo proveniente da Cirò a muoversi in quelle latitudini. Alla fine di ottobre 2008 sono state arrestate quattro persone di Cirò Marina accusate di estorsione in danno di imprenditori calabresi che avevano impiantato nella zona di Lucca – ad Altopascio, Porcari, Capannori e nella periferia cittadina – delle piccole imprese.

Agli imprenditori veniva richiesto il pagamento di una tangente molto onerosa, dai duemila ai tremila euro mensili. Si chiedeva anche l’assunzione di persone, indicate dalla ‘ndrina, che provenivano dallo stesso comune. In caso di rifiuto danneggiamenti, raid notturni contro le aziende, incendi o furti di macchinari; insomma l’armamentario classico del tipico avvertimento mafioso. Le indagini dei carabinieri, non ancora concluse, hanno individuato cinque imprese edili colpite.

²⁴⁵ DIA, *La ‘ndrangheta nella piana di Gioia Tauro*, vol. I, 2007, p. 32 e p. 36.

²⁴⁶ Margherita Esposito, *Catturato a Pisa Giuseppe Spagnolo ricercato per mafia*, *Gazzetta del sud*, 15 maggio 2008; *Capo della ‘ndrangheta catturato a Pisa*, *Il Tirreno* edizione di Pisa, 15 maggio 2008.

²⁴⁷ Domenico Tani, *Preso un latitante della ‘ndrangheta*, *Il Tirreno*, edizione Lucca, 15 maggio 2008.

Gli imprenditori erano terrorizzati e non hanno denunciato i fatti. Li hanno ammessi solo dopo le prove portate dai carabinieri i quali hanno agito dopo che una serie di fatti, apparentemente tra di loro scollegati, li avevano messi in allarme. L'obiettivo reale era quello di conquistare le imprese sostituendo gli antichi proprietari. Secondo il comandante provinciale dei carabinieri Stefano Ortolani, dopo questi arresti è possibile dire "con sufficiente certezza che non ci sono pericoli di estorsioni a carattere mafioso nella nostra zona"²⁴⁸.

La descrizione dei fatti operata dal Comando provinciale dei carabinieri di Lucca è molto chiara. I militari, attraverso fonti confidenziali e intercettazioni telefoniche, hanno individuato "la presenza di personaggi provenienti dalla provincia di Crotona, i quali avevano intrapreso nella zona di Lucca una serie di attività delittuose, tutte riconducibili alla tipica forma di prevaricazione e prepotenza presente nel Meridione, ovvero l'imposizione del 'pizzo'".

Essi si accanivano nei confronti di imprenditori originari di Cirò perché erano convinti che non avrebbero parlato, anche per timore di ritorsioni sui familiari rimasti in Calabria. Si trattava di vessazioni di calabresi a danno di altri calabresi.

Uno di loro "si inserisce nel locale tessuto sociale presentandosi quale imprenditore edile con alle dipendenze alcuni operai, quasi tutti originari della sua stessa zona di nascita. A tal proposito, ovviamente per non destare sospetti e per avere una certa 'copertura' in termini lavorativi, si adopera ad aprire una Partita Iva e si iscrive alla Camera di Commercio di Lucca come ditta individuale a lui intestata. Dalla visura camerale della stessa è emerso che l'oggetto della denominazione sociale è riconducibile ad opere cantieristiche edili e ristrutturazioni

²⁴⁸ Aldo Grandi, "Volevano applicare i metodi mafiosi", La Nazione edizione di Lucca, 26 ottobre 2008, *Dietro le estorsioni c'è la 'ndrangheta*, Il Tirreno, 26 ottobre 2008, articolo non firmato; Valeria Figlioli, *Pizzo ed estorsioni. A Lucca l'ombra della 'ndrangheta*, l'Unità edizione Firenze, 26 ottobre 2008.

murarie di strutture abitative generiche. In realtà, proprio grazie all'ausilio delle intercettazioni, si è potuto apprendere e di conseguenza documentare che lo stesso non svolge e non ha mai svolto alcuna attività lavorativa lecita. La sua principale occupazione quotidiana è sempre stata quella di tenere copiosi contatti telefonici con altri corregionali, sempre propedeutici a successivi incontri, preferendo sempre affrontare le questioni più delicate di persona²⁴⁹.

Sono una dozzina gli uomini provenienti da Cirò che hanno precedenti penali ed essi costituiscono una buona base di partenza. Chi, tra gli imprenditori, non paga il pizzo oppure non assume sui cantieri lavoratori indicati dal gruppo di malandrini, ne subisce le conseguenze. Alessandro Dal Torrione, GIP di Lucca, indicava i casi di incendi o danneggiamenti di autovetture o di incendi nei cantieri²⁵⁰.

Chi non conosce le modalità di richiesta del pizzo può credere che gli estorsori si muovano sempre con minacce e con violenze. Non sempre è vero; spesso il primo approccio è diverso, anche perché loro sanno che le vittime, se non sanno chi siano, si informeranno e allora avranno la chiara visione di essere di fronte ad una richiesta di pagamento. Ecco il racconto di una vittima fatta ai carabinieri dopo una singolare richiesta di lavoro proveniente prima sul cellulare e poi ribadita a voce:

Il Franco di sicura origine calabrese parlava rapidissimo, alternando l'italiano con qualche parola in dialetto calabrese. Franco mi chiese subito lavoro; io gli dissi che era un periodo difficile e che in questo periodo non avevo nulla da offrirgli. Franco mi fece notare che nel cantiere di Marlia di via della Chiesa, che lui evidentemente aveva visto, aveva notato al lavoro dei carpentieri e mi disse che aveva una squadra da mandare sul posto a lavorare. Io gli dissi che mi sembrava una cosa difficile e che di certo non po-

²⁴⁹ Regione carabinieri Toscana. Comando provinciale di Lucca, *Comunicazione di notizia di reato nei confronti di Covello Mario* + 3, 4 agosto 2008.

²⁵⁰ Tribunale di Lucca, Ufficio del GIP, *Ordinanza di applicazione delle misure cautelari nei confronti di Covello Mario* + 3, 13 ottobre 2008.

tevo mandare via la squadra attualmente al lavoro. Si trattava di carpentieri albanesi. Al che Franco, con tono risentito disse di mandare via gli albanesi e di far lavorare i paesani. Io ribadii che non era possibile e che qui in Toscana non è come a Cirò, nel senso che i lavoratori devono essere regolarmente assicurati e regolari sotto il profilo contributivo. Franco ha insistito ancora un po' e disse anche mi stava chiedendo solo del lavoro e non anche duemila euro. Il colloquio sarà durato circa dieci minuti e alla fine i due sono andati via senza proferire alcuna minaccia. Il tono del colloquio non è stato minaccioso, al più Franco mi sembrava alquanto intraprendente e dai modi decisi²⁵¹.

Gli autori dei fatti non sono stati accusati di associazione mafiosa, tanto è vero che le indagini sono svolte dalla procura ordinaria. E tuttavia il metodo è quello tipico adottato dappertutto dai mafiosi, compreso quello di prendere di mira imprenditori provenienti dalla medesima area geografica. Vittime e carnefici provengono dagli stessi paesi. Non saranno 'ndranghetisti, ma la lezione l'hanno imparata; eccome se l'hanno imparata.

Un altro uomo di Cirò Marina, per una vicenda diversa dai fatti appena raccontati, è stato arrestato a Capannori dove era residente. Insieme ad altre 26 persone era accusato dalla DDA di Reggio Calabria di aver organizzato a Lucca incontri per portare avanti un traffico di droga di dimensioni più modeste rispetto alle ipotesi inizialmente fatte. "Gli investigatori hanno spiegato che la Toscana, e in particolare la Lucchesia, rappresentavano un mercato molto molto appetibile per l'organizzazione"²⁵².

Anni prima il presidente della Commissione antimafia Roberto Centaro aveva scritto che in Toscana "non esistono sul territorio forme strutturate di pizzo. Alcuni casi di estorsione si sono verificati, in passato, nelle province di Pisa e Pistoia, ad opera di presenze criminali camorristiche, calabresi e mafiose"²⁵³.

²⁵¹ Comando provinciale di Lucca, *Comunicazione di notizia di reato nei confronti di Covello Mario + 3*, cit., pp. 36-37.

²⁵² F. S., *I collegamenti della 'ndrangheta in Lucchesia*, la Repubblica edizione di Firenze, 2 luglio 2008.

²⁵³ Antimafia, *Relazione conclusiva*, Relatore senatore Centaro, 30 luglio 2003, cit., p. 294.

Ogni tanto, però, qualche azione cruenta fa intravedere come, per quanto silenziosa possa essere la presenza, la violenza dei mafiosi è sempre un dato di fatto, un risorsa quando altre non sono più disponibili. Il 9 aprile del 2006 vengono ritrovati i corpi di due fratelli calabresi originari di Sellia Marina. Si sospetta una vendetta. Ad inquietare di più è la località dove avviene il ritrovamento che dimostra un fatto inequivocabile.

Chi ha portato lì i cadaveri è “qualcuno che probabilmente il Valdarno lo conosce bene. Perché non si arriva in località Tasso per caso. Bisogna superare incroci fuori dal mondo, bisogna imboccare stradine che persino la gente del posto conosce a malapena. E allora per questo delitto potrebbe esserci una pista mista calabro-valdarnese: killer venuti da giù e aiutati da compaesani pratici del posto o assassini del posto ma di origini calabresi”²⁵⁴.

Anche la DIA si occupa dell'accaduto perché il fatto è grave, è inusuale ed ha caratteristiche inquietanti. “L'omicidio dei fratelli Talarico Angelo ed Ettore, originali di Cerva (CZ), ma domiciliati in San Giovanni Val d'Arno (AR), i cadaveri dei quali, parzialmente sepolti in una fossa preventivamente predisposta in un'area boschiva, venivano ritrovati, il 9 aprile 2006, in località Caprenne di Terranuova Bracciolini (AR). Allo stato delle investigazioni condotte, il duplice omicidio appare espressione del più ampio scontro, da anni in corso fra i cartelli di 'ndrangheta, formati dai gruppi Arena e Trapasso, da un lato, e Grande Aracri e Nicoscia dall'altro e, in particolare, ai sanguinosi scontri in atto nel catanzarese fra le consorterie satelliti dei Carpino di Petronà (CZ), alleati della famiglia Arena (alla quale le vittime risultavano appartenenti) e dei Bubbo, alleati invece del contrapposto schieramento criminale”²⁵⁵.

Lo scontro che si sviluppa in Calabria in questa vicenda sembra trovare un esito cruento fuori della Calabria. Non ci sono

²⁵⁴ Salvatore Mannino, *Il delitto della 'ndrangheta*, La Nazione, 10 aprile 2006.

²⁵⁵ DIA, *Relazione*, 1° semestre 2007, cit., pp. 110-111.

i responsabili materiali dell'accaduto, ma le ragioni del duplice omicidio sembrano avere trovato una corretta collocazione.

Altro discorso rilevante è quello dell'acquisizione di attività economiche. Nel 2005 nel Mugello un imprenditore agricolo, proprietario di un'azienda di 240 ettari, ha delle traversie economiche. Per quanto possa apparire incredibile, la sua azienda viene venduta all'asta perché non è riuscito a pagare un debito di 19 milioni delle vecchie lire contratte con una banca. Vince l'asta una società che faceva capo a due contadini originari di Lamezia Terme.

L'imprenditore agricolo denuncia che "in occasione di quella vendita pubblica i prezzi base sarebbero stati stabiliti in misura inferiore alle stime di mercato". L'imprenditore era uno sprovveduto? Non si sa, ma fatto sta che "altre due aziende agricole del Mugello erano state cedute alla medesima società per cifre nettamente inferiori a quelle di mercato".

A Firenze l'ipotesi di riciclaggio non riesce ad essere provata. A Catanzaro la magistratura indaga 31 persone per truffa, associazione a delinquere e corruzione nella gestione dei fondi CEE. Fra gli indagati ci sono i due agricoltori che hanno acquisito le tre aziende agricole²⁵⁶.

Il riciclaggio è, in ogni caso, l'attività più importante e più inquietante della 'ndrangheta anche perché essa è effettuata con personaggi che, come ha sottolineato il magistrato Ettore Squillace Greco, "sono esterni o estranei all'associazione mafiosa". Sono soggetti "estremamente diffusi negli ultimi dieci quindici anni" e che comprendono figure anonime, assolutamente sconosciute in campo criminale: "il ragioniere, il commercialista, il colletto bianco"²⁵⁷.

Sono questi la forza della 'ndrangheta, e non solo di essa, naturalmente; sono gli uomini-cerniera che hanno la capacità di

²⁵⁶ Valentino Marotta, *Mafia e riciclaggio in Mugello. La Cassazione: 'Riaprite il caso'*, Il Corriere di Firenze, 11 giugno 2006.

²⁵⁷ Ettore Squillace Greco, *Intervento*, cit., pp. 107-108.

mettere in collegamento due ambienti, quello legale e quello mafioso, determinando profondi mutamenti nel rapporto tra economia legale ed economia illegale.

In altre occasioni, invece si usano le maniere forti, o si minacciano di usarle. Le indagini erano partite dall'incendio di due locali notturni a Vinci e a Quarrata nell'ottobre del 2006. "I mandanti, secondo le accuse, sono i gestori di fatto dello Showgirls, locale di lap dance che occupa l'edificio della ex casa del popolo Rinascita a Campi Bisenzio". Uno è un pratese di 40 anni, l'altro è un trentenne calabrese indicato come esponente della cosca Cordi, "una delle famiglie più potenti d'Italia".

L'inchiesta aperta apre uno squarcio non solo sulla vita notturna, ma anche su altri fatti, ad esempio sul fatto che "personaggi di rispetto provenienti dalla Calabria, con una dotazione di denaro apparentemente illimitata, stanno investendo nella vita notturna della Toscana, e che sono presenti nella gestione dello Showgirls di Campi Bisenzio, pubblicizzato come 'il più grande lap dance della Toscana, specializzato in cene erotiche e spettacoli porno live'".

Tutto è partito da tentativi fatti di intimidire i possibili concorrenti. Oltre agli incendi ci sono stati pestaggi e altre minacce. La concorrenza, in questo modo, era eliminata. Poi a fine 2006 c'è il progetto di acquistare la discoteca Ocafioca di Prato a "un'asta giudiziaria. 'Ma c'è un imbecille che ha fatto un'offerta, dobbiamo chiarirgli le idee'". Il calabrese gli assicura che "riuscirà a far abbassare i prezzi. Ci sarebbe da comprare anche un albergo a Montecatini Terme. Servono 200 mila euro". La risposta del calabrese è secca: "Non c'è problema"²⁵⁸.

Il quadro, al di là delle responsabilità penali delle persone che sono ancora tutte da accertare, è illuminante di come si possa assistere a situazioni dove la violenza, seppure solo minacciata, s'accoppi con i soldi in circolazione e in quantità rilevanti.

²⁵⁸ Franca Selvatici, 'Cedi il locale o lo incendiamo', la Repubblica edizione di Firenze, 30 aprile 2007.

In ogni caso, qualunque cosa facciano, gli ‘ndranghetisti continuano a mantenere la loro caratteristica di organizzazione familiare com’ebbe a confermare la DIA nella sua Relazione per il I° semestre 2007: “La ‘ndrangheta continua a conservare tipologie organizzative fortemente ancorate a solidi legami di natura familiare. In tal senso è stato rilevato l’insediamento di gruppi familiari riconducibili, per parentela o affinità, a soggetti che, pur legati alla criminalità organizzata calabrese, si sono stabiliti da lungo tempo in varie province della Toscana”²⁵⁹.

Anche i malavitosi calabresi hanno avuto i loro rappresentanti nel settore delle rapine, alcune delle quali andate in porto mentre altre sono state scongiurate e bloccate. I mafiosi di Corigliano per quanto possa sembrare insolito hanno inviato a Firenze un gruppo di picciotti con lo scopo di commettere rapine per poter finanziare la ‘ndrina²⁶⁰.

Di questo era convinto la Procura della Repubblica di Firenze che il 21 aprile del 2009 chiese il giudizio immediato nei confronti di quattro persone, originarie tutte della provincia di Cosenza, accusate di rapine effettuate o tentate a Firenze “al fine di agevolare l’attività della associazione a delinquere di stampo mafioso, denominata *locale di Corigliano*, al cui capo (Bruno Antonio) davano una parte dei proventi della attività delittuosa per finanziare le ulteriori attività illecite promosse dalla associazione stessa”²⁶¹.

Non sappiamo come evolverà la vicenda sul piano giudiziario; certo, però, è singolare vedere come anche le rapine fatte in Toscana erano sottoposte ad una forma di pizzo da pagare al locale di Corigliano.

²⁵⁹ DIA, *Relazione*, 1° semestre 2007, cit., p. 110.

²⁶⁰ Antonio Morcavallo, *Rapinatori a Firenze per foraggiare la cosca*, il Quotidiano 29 maggio 2008.

²⁶¹ Procura della Repubblica di Firenze, *Richiesta di giudizio immediato nei confronti di Curato Vincenzo + 3*, 27 aprile 2009 p. 4.

La presenza più robusta in questo primo decennio del nuovo millennio è quella della camorra e, in particolare, quella dei casalesi.

I latitanti catturati sono tanti, a riprova di una scelta di trascorrere parte della latitanza lontano dalla Campania. All'inizio del 2006 a Follonica è stato arrestato Egidio Coppola, inserito nell'elenco dei 500 maggiori ricercati in Italia, che aveva vissuto per due anni in Maremma. Secondo gli inquirenti campani era uno degli esponenti del clan dei casalesi²⁶². Nello stesso periodo di tempo fu arrestato Pasquale Esposito ad Arezzo dove da poco aveva preso la residenza²⁶³.

La camorra finanziaria è altrettanto presente ed attiva di quella dei latitanti. Nell'autunno del 2007 un'indagine della DDA di Firenze colpisce il clan Formicola di San Giovanni a Teduccio che aveva avuto l'abilità di investire in Toscana. Secondo l'accusa uno del clan gestiva attraverso proprie società alcuni alberghi di Montecatini Terme che erano di sua proprietà ed un altro che era in affitto. Il clan, a quanto pare, era attivamente impegnato nell'usura con tassi variabili dal 60% al 120%. Il giro di danaro era notevole. Sui conti sono stati trovati 4,7 milioni di euro in titoli di credito mentre quasi un milione e mezzo di euro erano stati prelevati dallo stesso conto in tempi recenti²⁶⁴.

Su richiesta del pubblico ministero Pietro Suchan il Giudice per le indagini preliminari di Firenze emetteva un'ordinanza di custodia cautelare nella quale ricostruiva anche le numerose attività di riciclaggio che prevedeva, fra le altre cose, la spregiudicata utilizzazione di svariati titoli di credito in un rapporto molto

²⁶² Franco Fazzi, *Arrestato in Maremma un pericoloso camorrista*, La Nazione, 26 gennaio 2006.

²⁶³ *Operazione antimafia, camorrista arrestato all'alba*, La Nazione 15 marzo 2006.

²⁶⁴ Franca Selvatici, *La camorra investe in Toscana*, la Repubblica edizione Firenze, 28 settembre 2007. Su questo vedi anche DIA, *Relazione*, 2° semestre 2007, cit., p. 165.

stretto tra Montecatini Terme e Napoli dove risiedeva la centrale del clan²⁶⁵.

Giovanni Melillo, riassumendo per la DNA tutta la vicenda, ha scritto che le indagini hanno consentito di accertare “l’amministratore di fatto delle strutture alberghiere ‘Le Fonti’ e ‘Medici’, di sua proprietà e ‘Granduca Leopoldo’, in affitto, tutte ubicate in Montecatini Terme, controllate attraverso tre distinte società [...] alla gestione delle quali veniva ricondotta una complessa serie di condotte finalizzate al riciclaggio dei capitali mafiosi, attraverso:

- versamenti sui conti correnti dei suoi familiari e delle società a loro riconducibili i titoli di credito consegnatigli dai Formicola. I titoli di credito venivano pertanto monetizzati e le somme di denaro contante consegnate ad emissari della famiglia napoletana;
- l’emissione di false fatture nei confronti di agenzie di viaggio (in alcuni casi compiacenti) che provvedeva poi a scontare presso gli istituti di credito ottenendo denaro contante pulito da consegnare alla camorra in contropartita ai titoli di credito;
- il ricorso a mutui bancari accesi in occasione dell’acquisizione di una delle strutture alberghiere (gli accertamenti bancari hanno consentito di accertare che, anche in questo caso, il capitale era stato restituito mediante il versamento di titoli di credito i cui importi corrispondevano a somme di denaro ricevute da emissari della famiglia Formicola)”²⁶⁶.

C’è poi il vasto campo dell’usura popolata anche da capitale mafioso che punta direttamente all’acquisizione di proprietà. A conferma di ciò, il caso di Vincenzo Saetta, arrestato più volte per associazione mafiosa e marito della figlia del boss Antonio Capuano assassinato nel 1991. Era arrivato in Versilia alla fine degli anni novanta “con parte dei suoi familiari per reinvestire i proventi del clan in parte in attività usuraie, in parte in attività

²⁶⁵ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Applicazione della custodia cautelare in carcere nei confronti di Abagnale Laura + 43*, 2007 e Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze DDA, *Richiesta applicazione misure cautelari in carcere nei confronti di Abagnale Laura + 43*, 21 aprile 2007.

²⁶⁶ G. Melillo, *Relazione distretto Firenze*, DNA, Dicembre 2007, p. 437.

economiche legali, come una ricevitoria del lotto a Viareggio divenuta peraltro, secondo le accuse, la base dei suoi traffici usurari”.

L’inchiesta, non ancora conclusa, è partita dopo una denuncia di un imprenditore di Viareggio. Il tasso d’interesse sui soldi prestati era davvero notevole. “Portare via le case, a quanto pare, era una sua specialità”. La Guardia di finanza ha sequestrato 16 appartamenti e negozi tra Napoli e Viareggio, 4 attività commerciali e 3 auto²⁶⁷.

Il pubblico ministero Pietro Suchan descrisse così le particolari modalità usuraie praticate da Saetta: “Le indagini hanno permesso di rilevare come, nella maggioranza dei casi, la metodologia utilizzata per il perfezionamento dell’operazione usuraria configuri quella tipica del cosiddetto ‘prestito a fermo’. In alternativa tra le parti si stabilisce una tacita intesa, per cui, in caso di mancato rimborso alla scadenza, il prestito viene rinnovato previo pagamento di un interesse mensile fisso. Il relativo rimborso avviene attraverso pagamenti periodici della sola quota interesse senza che vi sia per ora restituzione in conto capitale”²⁶⁸.

I metodi usati per riscuotere i soldi erano violenti ed intimidatori. Qualcuno venne sequestrato, chiuso in un’abitazione per alcune ore e minacciato pesantemente. “A cadere nella rete persone di tutte le estrazioni sociali: casalinghe, imprenditori in difficoltà e professionisti con il vizio del gioco d’azzardo. Tra loro, anche un chirurgo”²⁶⁹.

Di Vincenzo Saetta ha parlato Luigino Giuliano un tempo affiliato alla Nuova famiglia e ora collaboratore di giustizia; quando era camorrista a Viareggio era comproprietario di una gioielleria “attraverso la quale riciclava i denari del clan acqui-

²⁶⁷ Franca Selvatici, *Viareggio, l’ombra della camorra*, la Repubblica 27 agosto 2006.

²⁶⁸ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta applicazione ordinanza misura cautelare in carcere nei confronti di Saetta Vincenzo + altri*, 19 novembre 2007, p. 6.

²⁶⁹ Maria Vittoria Giannotti, *Colpite le radici della camorra in Toscana*, L’Unità 27 febbraio 2008, edizione di Firenze.

stando gioielli rubati dagli zingari”. Il collaboratore disse: “Vincenzo Saetta era organicamente affiliato al nostro clan Giuliano con il compito di organizzare il traffico di sostanze stupefacenti nella zona di Viareggio. Inoltre “suo compito era quello di occuparsi di prestiti a usura e di altri reati quali estorsioni e rapine a Viareggio e dintorni”²⁷⁰.

E c'è da dire che, a dar credito a quanto scrive Anna Favi, Giudice per le indagini preliminari di Firenze, era un compito che espletava al meglio prestando soldi con interessi da capogiro: oltre il 200%, a volte 284,84%, fino a 310,98%. L'attività andò avanti per più tempo fino all'arresto del 15 settembre 2006 su ordine di cattura del GIP presso il Tribunale di Lucca.

A quel punto entra in scena la madre, “intervenuta in territorio toscano proprio per mantenere in vita le attività del gruppo facente capo al figlio, fungendo da intermediaria e principale coadiutrice del figlio detenuto e dunque impedito a svolgere in prima persona il suo ruolo operativo, avvalendosi la donna della collaborazione del proprio convivente, ex Ispettore di P.S.”.

L'ordinanza del GIP di Firenze ricostruisce fin nei minimi particolari le vicende familiari e camorriste della famiglia Saetta, dei Giuliano, dei Deviato, dell'Alleanza di Secondigliano fino ad arrivare a Vincenzo Saetta e alle sue scelte di venire in Toscana.

“Saetta ha dapprima costituito un sodalizio criminale con personaggi campani che, interagendo con omologhi gruppi della regione di origine, ha gestito e controllato parte del mercato degli stupefacenti nella zona della Versilia, con i cui guadagni ha realizzato reinvestimenti in attività lecite. Poi, si è fatto promotore di una nuova associazione costituita da parenti ed amici, nel frattempo insediatasi anch'essi nel territorio toscano, caratterizzata dall'utilizzo di una specifica modalità di azione nel perseguire in loco gli scopi illeciti prevalentemente nel settore usurario, consistente nello sfruttare il timore derivante dal vincolo mafioso, cre-

²⁷⁰ Franca Selvatici, *Camorra, avamposto in Versilia*, la Repubblica edizione di Firenze, 25 marzo 2008.

ando nei soggetti passivi uno stato di sottomissione come conseguenza di una “fama criminale” già da tempo consolidatasi”.

Secondo i collaboratori che hanno parlato di lui, Saetta era un affiliato ed utilizzava i soldi del clan per i prestiti ad usura rendendo un utile notevole al clan perché riciclava soldi sporchi. “In pratica Saetta si approvvigionava dei capitali necessari per l’attività di prestito presso le casse del clan: “...loro questi soldi che prendevano... li prestavano a loro volta... li facevano girare, li facevano camminare... li riciclavano insomma...”.

A quanto pare, curava anche la permanenza di alcuni latitanti. Ma c’era anche dell’altro che il GIP evidenziava con chiarezza: “l’acquisizione a prezzo vile di attività commerciali che poi vengono lasciate in gestione (sia pure sotto il diretto controllo dal capo) ai nuovi adepti ed affiliati: è ciò che risulta essere avvenuto anche con riferimento al Saetta che ha acquistato, mediante prestanome, con proventi derivanti dalle attività illecite, numerose unità immobiliari e dove ha gestito una serie di attività commerciali, tra cui, un negozio di bellezza e parrucchiere (Le Manie) e una ricevitoria del lotto”²⁷¹.

Si spiega allora perché, divenuto collaboratore, Luigino Giuliano avesse espresso un buon giudizio di Saetta; anzi fin troppo perché arrivava a dire che Saetta “aveva sicuramente in mano la Versilia per conto del clan Giuliano”, e questo fino alla fine del 1999 quando decise di ‘scappare’ dalla situazione per lui pesante che si venne a creare a Napoli²⁷².

E’ chiaro che esagerava nell’attribuire un totale controllo della Versilia; ma il caso, com’ebbe a dire il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso, non era da sottovalutare. “Qui siamo

²⁷¹ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Ordinanza di applicazione della misura cautelare in carcere nei confronti di Cannavaro Salvatore + 17*, 19 febbraio 2008, pp. 19 e sgg, pp. 172 e sgg.

²⁷² Franca Selvatici, *Camorra, avamposto in Versilia*, cit. Vedi anche Franca Selvatici, *Ursura, locali notturni, immobili la camorra tra Valdarno, Versilia e Elba*, la Repubblica 28 settembre 2007 edizione di Firenze.

di fronte ad un vero e proprio radicamento, il primo in Toscana²⁷³.

L'usura ricompare in altre inchieste, come quella che coinvolse nel settembre del 2007 ben 40 persone di Montecatini Terme che furono arrestate e 104 iscritte nel registro degli indagati. Il processo, apertosi a Pistoia nell'aprile del 2008, non aveva un compito facile. Si trattava di stabilire se un albergatore originario di Boscoreale in provincia di Napoli, proprietario o gestore di alcuni alberghi, fosse colpevole di riciclaggio.

Lui ha sempre sostenuto, sin da quando fu arrestato, di essere una vittima degli usurai. "Il suo compito sarebbe stato quello di 'lavare' i profitti frutto dei traffici illegali, in particolare quelli generati dall'usura". Le attività alberghiere avrebbero fatto da schermo al riciclaggio²⁷⁴.

Ancora usura in un'altra inchiesta della DDA di Firenze che ha come obiettivo Giovanni Marandino. La richiesta di applicazione di misure cautelari illustra l'attività di "diversi personaggi residenti all'Isola d'Elba, tutti ruotanti intorno alla persona di Marandino Giovanni, pluripregiudicato, già ristretto, in espiazione pena, presso la Casa di reclusione di Porto Azzurro, ed in un secondo momento, agli arresti domiciliari presso la sua abitazione" di Portoferraio.

Nel periodo dal 2002 al 2006 "hanno sistematicamente operato nell'ambito di una associazione per delinquere di stampo camorristico la cui attività è stata ed è tuttora, prevalentemente diretta a commettere reati di usura ed estorsione volti al recupero, in genere mediante minaccia, e a volte con violenza, di somme di denaro dagli usurati"²⁷⁵.

²⁷³ A. Mol., *Versilia, rifugio di camorristi: manette ai boss del clan Saetta*, Corriere fiorentino 27 febbraio 2008.

²⁷⁴ Pietro Barghigiani, *Riciclaggio, quattro sotto processo*, Il Tirreno 26 aprile 2008, edizione di Montecatini. Di investimenti dei Nuvoletta a Montecatini parla Salvatore Mannino, *Il fantasma della camorra*, La Nazione 18 ottobre 2006.

²⁷⁵ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari in carcere nei confronti di Marandino Giovanni* + 8,

Alcune vittime, a quanto pare almeno in due casi, “sarebbero state costrette a vendere la propria abitazione” per le pesanti minacce ricevute²⁷⁶.

Una relazione della DIA tratteggia la figura di Marandino:

è un pluripregiudicato, già esponente di vertice della camorra napoletana sin dalla metà degli anni '70 in quanto elemento di spicco appartenente alla Nuova Camorra Organizzata facente capo a Cutolo Raffaele al quale, allorché quest'ultimo evase dal manicomio giudiziale di Aversa, fornì ospitalità e rifugio in Albanella (SA), località ove Cutolo si nascose fino al suo arresto, operato dai Carabinieri di Salerno nel maggio del 1979.

Marandino risulta aver riportato diverse condanne per usura ed estorsione oltre che due condanne per associazione a delinquere di tipo mafioso. “Oltre a quanto sopra appaiono notevoli le capacità imprenditoriali dimostrate in passato dal Marandino il quale risulta aver gestito gli utili della N.C.O. reinvestendo, in particolare, nel settore immobiliare”.

Marandino era immerso in un contesto criminale “(il fratello Aurelio ed il figlio Vincenzo sono deceduti per morte violenta)” e lui stesso scampò alla morte in un agguato nel 1981 durante il quale fu ferito “mentre Scarpa Alfonso, suo gregario che in tale occasione lo accompagnava, fu ucciso”.

Una concessionaria d'auto faceva da schermo ad una intensa attività d'usura che coinvolgeva varie persone. C'era persino un meccanismo di intimidazione nei confronti di chi era intenzionato a denunciare.

E' addirittura “emerso il caso di un teste che ricevuta una seconda convocazione dalla Guardia di Finanza di Portoferraio

8 maggio 2006; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari in carcere nei confronti di Marandino Giovanni + 7*, 2006; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta per l'applicazione delle misure cautelari in carcere nei confronti di Marandino Giovanni + 14*, 2006.

²⁷⁶ *Usura ed estorsione all'isola d'Elba. Sgominata organizzazione mafiosa*, Corriere della sera 5 ottobre 2006, edizione di Firenze. Articolo non firmato.

per fornire alcune precisazioni in merito alle dichiarazioni già precedentemente rese, si è premurato di avvisare” di ciò Marandino “sulle dichiarazioni rilasciate e concordando” anche “quelle da rendere ulteriormente”.

Uno dei modi abituali usati da Marandino per sottrarsi alle investigazioni patrimoniali era quello di intestare ad altri familiari od affini beni ed immobili²⁷⁷.

I sintomi di quanto stesse per accadere c'erano tutti ed erano stati messi in luce alla fine del 2005 dal magistrato Roberto Pennisi, all'epoca in forza alla Procura della Repubblica di Livorno.

Il magistrato – che aveva un giudizio pessimista sulle capacità di reazione; gli elbani, diceva, “hanno una scarsa simpatia per la legalità” – invitava a diffidare di chi possedendo molti soldi si proponeva per fare investimenti sull'isola, “soprattutto quando non può giustificare tanti soldi, quando investe senza la minima preoccupazione”²⁷⁸.

Il caso ebbe un'enorme risonanza sulla stampa locale che scrisse per giorni e giorni, descrisse diffusamente l'indagine e scandagliò i precedenti criminali di Marandino e degli altri imputati. Colpiva anche il drastico giudizio del giudice del riesame che scrisse: “A Portoferraio è stato concretamente speso il metodo di intimidazione mafioso, volto a creare assoggettamento e omertà”²⁷⁹.

Parole pesanti come un macigno che giustificavano ampiamente un titolo de Il Tirreno di pochi giorni prima: “*Ora basta con le sottovalutazioni*”²⁸⁰. Si stava facendo strada la convin-

²⁷⁷ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta per l'applicazione*, cit. Vedi anche *Elba, l'ombra della camorra*, La Nazione 5 ottobre 2006 e Luana Rovini, *Don Giovà, un impero costruito sui prestanome*, Il Tirreno 21 ottobre 2006.

²⁷⁸ Emiliano Liuzzi, *C'è un giro di denaro sporco*, Il Tirreno 20 dicembre 2005.

²⁷⁹ Francesco Nocentini, “*Metodi da padrino, retino in carcere*”, il Tirreno 28 ottobre 2006. Su questo vedi anche Fondazione Antonino Caponnetto, *Legalità e giustizia sociale. Per una Toscana più sicura*, Prospettive 2008, p. 13.

²⁸⁰ Il Tirreno 23 ottobre 2006. Articolo non firmato.

zione che non fosse più possibile sottovalutare o minimizzare il problema di una robusta presenza mafiosa sull'isola che coinvolgeva anche persone di peso, non solo criminali incalliti o abituali.

Se ne faceva interprete il sindaco di Portoferraio Roberto Peria che dopo i fatti pronunciava parole impegnative: “Minimizzare, appellarsi all’elbanità, dire che i fenomeni sono esterni alla nostra realtà serve a poco [...]. Non c’è niente di più sbagliato che dire che quei fenomeni non ci sono, non esistono, non ci riguardano. Per decenni in Sicilia la mafia non esisteva e comunque, se esisteva, non se ne poteva parlare. La cultura del silenzio, della tolleranza, della passività è una cultura socialmente perdente”²⁸¹.

Altra attività è quella delle rapine. Tra il 2003 e il 2004 ce ne furono una decina tra Firenze e l’Empolese. Abiti firmati e una quantità imprecisata di beni mobili di vario genere sparirono in quegli anni. Nel 2006 l’operazione Nemesis scompagina l’organizzazione arrestando 17 persone. La mente era a Napoli, il referente era un camorrista napoletano, le rapine un po’ dappertutto perché ne furono contestate altre oltre a quelle prima ricordate²⁸².

A metà del 2007 un’indagine condotta dalla Squadra mobile di Firenze e diretta dalla DDA fiorentina portò all’incriminazione dei fratelli Iaiunese e alla scoperta d’una pesante presenza dei casalesi nei locali del Valdarno. Ancora più inquietante il fatto che fra le persone indagate c’erano un maresciallo dei carabinieri in servizio a Firenze e un appuntato che era operante a Figline Valdarno.

Il resoconto di Franca Selvatici riassumeva quant’era successo in questi termini:

l’indagine della squadra mobile di Firenze rivela che un pezzo di Valdarno era finito sotto il maglio di un gruppo mafioso in grado di esercitare influen-

²⁸¹ Roberto Peria, “*Minimizzare non serve. Occorre coraggio*”, Il Tirreno 24 ottobre 2006.

²⁸² G. Sp., *Dalle celle telefoniche al carcere*, La Nazione, 6 agosto 2006.

za e di ottenere compiacenza da appartenenti alle forze dell'ordine, il che ne ha favorito il radicamento. I fratelli Iaiunese – Amedeo, Antonio detto Tony o Zizzillo, Armando detto U' Pazzo, Carmine, Domenico detto Mimmo o' Prosciutto e Franco detto Ciccio – provengono da Casal di Principe (Caserta), terra di camorra, e si sono radicati a Figline Valdarno, dove hanno costituito una 'agenzia' per fornire buttafuori per i locali notturni del Valdarno. Secondo le accuse, per ottenere il lavoro non offrivano prezzi concorrenziali o un ottimo servizio. No, il sistema era tutto diverso. Spedivano emissari a scatenare risse sanguinose, a schiaffeggiare i clienti, a saccheggiane il bar, a minacciare di distruggere il locale. Si presentavano in gruppo, pretendendo di consumare gratis, a volte con frotte di familiari giunti da Casal di Principe. E una volta ottenuto l'incarico, esigevano compensi esorbitanti. Secondo le accuse, almeno cinque locali di San Giovanni Valdarno e Terranuova Bracciolini hanno subito l'imposizione, alcuni per anni. E con l'imposizione hanno subito minacce e un vero e proprio regime di terrore. I rapporti della polizia, riversati nelle richieste del pm antimafia Tommaso Coletta e nell'ordinanza del gip Maria Cannizzaro, descrivono un clima di disperazione. 'Vedi di pagare, sennò ti mando all'ospedale, io', minaccia Antonio Iaiunese²⁸³.

L'indagine, il cui esito processuale non è ancora definitivo, così com'è stata descritta dal GIP, è molto istruttiva. Essa era partita da una denuncia dopo che s'era verificato un episodio violento in seguito all'estromissione di un'agenzia di vigilanza "ri-conducibile alla famiglia Iaiunese".

Le intercettazioni permettevano di osservare dal vivo la vita interna dei locali dove c'erano il dramma e il terrore delle vittime a fronte del progressivo impadronimento dei casalesi dei locali sottoposti al loro controllo.

Le parti offese benché più volte convocate e sentite dagli inquirenti non hanno mai inteso, fino alle recentissime denunce dei giorni scorsi, rivelare la verità dei fatti e denunciare apertamente gli Iaiunese. Invece le intercettazioni delle loro utenze tratteggiano il dramma derivante dalla completa soggezione alle pretese degli indagati, che costituiti in gruppo coeso e com-

²⁸³ Franca Selvatici, *I camorristi finiscono in carcere*, la Repubblica edizione di Firenze 7 giugno 2007.

patto, non si accontentavano di lucrare indebitamente sul servizio di vigilanza imposto in misura eccedente ogni concreta necessità degli esercizi pubblici, ma spadroneggiavano dentro i locali assumendone il totale controllo e imponendo con la forza intimidatoria del gruppo decisioni gestionali dirette a loro esclusivo profitto ma rovinose per l'andamento aziendale. Dalle conversazioni intercettate emerge con chiarezza come i titolari dei locali fossero quindi oggetto di estorsione e non avessero la forza di opporsi poiché totalmente assoggettati al clan Iaiunese e intimoriti dal rischio di azioni ritorsive nei loro confronti²⁸⁴.

Solo dopo l'ennesimo atto violento le vittime avevano trovato il coraggio di ribellarsi e di denunciare quanto stava accadendo all'interno dei locali notturni. "Gli Iaiunese emergono dalle indagini come gruppo compatto a connotazione prevalentemente familiare la cui precipua attività consiste nella imposizione ai locali della zona di influenza, di un servizio di guardiania tipo *buttafuori che rappresenta soltanto* un pretesto formale per intascare denaro e per spadroneggiare sui locali risucchiando risorse quali posti di lavoro, consumazioni cene con conseguente subordinazione e soggezione degli effettivi titolari, intimoriti con la forza e più spesso con la minaccia derivante dalla appartenenza alla coalizione".

I casalesi riuscivano ad esercitare una certa "influenza" su alcuni appartenenti alle forze dell'ordine la cui "compiacenza ha favorito il radicamento sul territorio". I proprietari del locale notturno avevano chiesto aiuto per la sicurezza durante alcune notti della settimana, quando c'erano più giovani e dunque aumentavano le possibilità di risse provocate da alcuni scapestrati. Ma quella dei Iaiunese appariva come una protezione il cui onere economico aumentava ogni giorno di più fino a rendere pressoché intollerabile la situazione.

²⁸⁴ Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Antonelli Alessandro + 10*, 31 maggio 2007. Vedi anche Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di applicazione delle misure cautelari in carcere nei confronti di Antonelli Alessandro + 10*, 4 maggio 2007.

“Ma io ‘un devo essere padrone a casa mia?” si chiedeva uno dei proprietari. L’espressione “noi non siamo padroni in casa nostra” sentita più volte nelle registrazioni rendeva bene l’idea dell’exasperazione crescente dei titolari che vedevano sempre di più affacciarsi l’idea della chiusura per fallimento. “Si chiude per camorra” disse uno di loro pensando a come i lavoratori licenziati sarebbero andati a raccontare l’accaduto ai sindacati.

Gli Iaiunese, invece, sono consapevoli del loro potere e del rango che hanno raggiunto anche all’esterno. Lo si capisce dal fatto che il 28 dicembre 2006, quando il quotidiano ‘La Nazione’ pubblica un articolo concernente infiltrazioni mafiose nel Valdarno due di loro “manifestano la propria preoccupazione, come se fossero personalmente coinvolti dalla vicenda “... *ma all’ultima frase hai visto che stava scritto però? ... che pure dentro il Valdarno si è allargato e che gente per esso guarda i locali notturni*”.

Si sentivano forti e potenti anche perché erano consapevoli del loro potere. Addirittura un avvocato, “anziché presentare una regolare denuncia, si rivolge” ad uno di loro “per cercare protezione in relazione ad una asserita intimidazione subita dalle parti da lei patrocinate in una causa giudiziaria”.

E poi ci sono due che non andarono più a lavorare dai proprietari del locale. Uno dei proprietari chiese in giro perché mai i due fossero andati via e da informazioni “raccolte nell’ambiente, è riuscito a sapere che i ragazzi non andavano più a lavorare da lui perché gli Iaiunese avevano detto in giro che quella era zona loro”.

La situazione si faceva sempre più pesante con il passare del tempo. I casalesi diventavano sempre più invadenti e prepotenti e incutevano paura. Spunta l’omertà che siamo abituati a incontrare in altri luoghi e che ora germoglia anche in Valdarno. Scrive il GIP:

Altra caratteristica del sodalizio di tipo mafioso consiste nel clima di omertà generato nel territorio di riferimento per cui il terrore alimenta una reazione contraria a quella di denuncia, con conseguente progressivo radicamento della ‘presa’ delinquenziale fattore a sua volta di ulteriore esponenziale alimentazione del fenomeno. Questa è la condizione che si riscontra nel caso di specie, tanto che le persone offese non hanno, se non in minima parte e quasi mai spontaneamente, denunciato le vessazioni subite. Anzi hanno sempre minimizzato gli eventi davanti alle forze dell’ordine, nel disperato tentativo di andare avanti e trovare per proprio conto e riservatamente una qualche improbabile soluzione, commentando però tra loro amaramente le progressive tappe attraverso le quali i locali sono stati svuotati di ogni credibilità, abbandonati dalla clientela, privati di ogni possibilità di sviluppo, erosi dalla rapacità degli Iaiunese, scarsamente lungimiranti nella denotata indifferenza – contraria infine anche ai propri interessi – del rischio di disesto²⁸⁵.

Il fatto singolare di tutta la vicenda è che gli Iaiunese sono stati chiamati dai proprietari per impedire una presenza invasiva degli albanesi. Ma una volta chiamati, gli Iaiunese hanno fatto un accordo con gli albanesi e questi entravano nei locali gratis. La conclusione, ipotizzano gli inquirenti, è che i casalesi si facessero pagare per la protezione del locale – un vero e proprio pizzo – mentre gli albanesi erano comunque un costo e per di più screditavano il locale perché entravano e consumavano senza pagare niente²⁸⁶.

C’è anche la droga tra le attività dei camorristi come dimostrò l’operazione Intercity che portò all’arresto di 17 persone. L’area interessata era quella del litorale lucchese, in particolare a Torre del Lago. La droga arrivava da un clan della camorra di

²⁸⁵ Ibidem

²⁸⁶ Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Antonelli Alessandro + 10*, cit. Vedi anche Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di applicazione delle misure cautelari in carcere nei confronti di Antonelli Alessandro + 10*, cit..

Torre Annunziata e veniva trasportata da corrieri che utilizzavano a volte i treni intercity, da qui il nome dell'operazione²⁸⁷.

All'inizio del millennio era stata intercettata una diramazione del clan Ascione di Ercolano che organizzava un traffico di droga dalla Campania a Prato con droga proveniente dall'Albania. Quelli che operavano a Prato dovevano dare conto a chi era ad Ercolano dove c'erano i veri capi del traffico. I primi erano dei subordinati rispetto ai secondi²⁸⁸.

Nel maggio del 2005 a Livorno fu interrotta una lucrosa e prolungata operazione di importazione di droga proveniente dalla Spagna. Il punto intermedio era la Sardegna dove arrivava e da dove proseguiva lo stupefacente di provenienza spagnola. Molti dei soggetti interessati erano originari di Torre Del Greco²⁸⁹.

Ci sono le truffe nelle attività della camorra, come quella del dicembre 2006 ai danni di Tim-Telecom per un importo di 50 milioni di euro che avrebbe coinvolto diverse aziende e centri di servizi in tutta Italia tra le quali alcune di Firenze, Prato, Pisa e Arezzo. I protagonisti della truffa sarebbero esponenti del Clan Contini²⁹⁰.

I Contini, secondo la DIA, si occuperebbero anche di traffico di stupefacenti e di armi. "I proventi delle suddette attività illecite sarebbero reinvestiti in attività economiche diversificate" e, in base alle dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, parte del denaro del gruppo "è stato riciclato in Toscana, nella provincia di Massa Carrara, in imprese di macellazione, night e risto-

²⁸⁷ *Droga: camorra importava cocaina in Versilia, sgominata banda*, Ansa 26 maggio 2008.

²⁸⁸ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta per l'applicazione di misure cautelari nei confronti di Pietro Cozzolino + altri*, 7 novembre 2000; vedi anche Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Dantesi* + 3, 31 maggio 2002.

²⁸⁹ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta per l'applicazione della misura cautelare nei confronti di Autiero Mario + 6*, 18 maggio 2005.

²⁹⁰ Luciana Magistrato, *Truffa alla Tim con la mano della camorra*, il Corriere di Firenze 22 aprile 2008.

ranti, acquisiti attraverso prestiti usurari concessi a titolari in difficoltà economiche”²⁹¹.

A metà del primo decennio del nuovo secolo fu scoperta nel Valdarno aretino e fiorentino un “sodalizio a struttura gerarchica e piramidale all’interno del quale spicca la caratura delinquenziale del capo Castellaneta Franco, il quale, nel settore dello spaccio di stupefacenti, ha imposto il suo predominio nella zona del Valdarno con metodi violenti che hanno creato un clima di diffusa omertà, utilizzando sistematicamente, non solo all’esterno anche all’interno dell’associazione criminale da lui capeggiata, violenza fisica e psicologica contro coloro che si oppongono alle sue decisioni ed arruolando con compiti di semplice manovalanza (in qualità di pushers) i segmenti deboli della gioventù locale”²⁹².

Castellaneta era ufficialmente un pastore che aveva un’abitazione a Ricavo di Levane e nelle vicinanze custodiva droga che spacciava solitamente a casa sua. Un pastore, certo, ma con aderenze molto importanti nel mondo del traffico visto i suoi fornitori. “La cocaina veniva portata al Castellaneta o da alcuni dominicani residenti in zona (che si servivano di ragazze connazionali come corrieri, facendo loro ingoiare gli ovuli), oppure dagli albanesi; invece l’ecstasy proveniva direttamente dalla Francia e dall’Olanda”.

Castellaneta non era uno sconosciuto alle forze dell’ordine ed agiva in modo certamente anomalo per chi non voglia lasciare tracce delle sue attività. “Già gravato da numerosi e gravi precedenti penali, è risultato al centro di un floridissimo traffico di sostanze stupefacenti, svolto senza particolari precauzioni, in modo spavaldo e con atteggiamento di aperta sfida verso l’operato delle forze di polizia, con la convinzione, da un lato, che i singoli acquirenti (in gran parte giovani consumatori locali, ma anche per-

²⁹¹ DIA, *Camorra partenopea struttura e dinamiche criminali*, settembre 2007, p. 58.

²⁹² Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Castellanetsa Franco + 11*, 16 maggio 2005, p. 5.

sonaggi di maggior spessore criminale) non avrebbero, perché debitamente intimiditi ed intimoriti, rivelato la fonte di provenienza della droga di volta in volta sequestrata loro dalla P.G. e, dall'altro, che il proprio podere, sito su un poggio la cui via d'accesso era facilmente controllabile *de visu*, avrebbe costituito un luogo sicuro e sufficientemente idoneo per svolgere l'attività illecita di deposito e vendita della sostanza stupefacente, attività effettuata in grande stile e per mezzo di stretti collaboratori, legati alla sua persona da vincoli forti e solidi”.

Erano aperti tre canali di rifornimento; un canale colombiano, uno dominicano e uno albanese. Era droga di diversa qualità che non mancava mai proprio per il fatto che arrivava da più parti.

Castellaneta, che proveniva da Montescaglioso (MT) si stabilì in Toscana “a seguito dell’uccisione del padre ed avendo cominciato qui a svolgere l’attività lavorativa di pastore, ha in pochi anni acquisito una tale disponibilità finanziaria da potersi permettere di investire (e conseguentemente riciclare) in attività economiche lecite (come l’acquisto di una discoteca e di un ristorante nella sua zona di origine) il denaro acquisito mediante lo spaccio di stupefacenti”²⁹³.

Una volta arrestato Castellaneta cominciò a collaborare con la giustizia e svelò un quadro diverso da quello che poteva apparire a prima vista, dal momento che uno dei suoi soci era un boss della zona di Ercolano, appartenente al clan camorrista Iacomino-Birra²⁹⁴.

²⁹³ Ibidem, p. 22.

²⁹⁴ Tribunale di Firenze, ufficio del GIP, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Oliviero Vincenzo + 6*, 16 maggio 2005 p. 6. Su tutta questa vicenda vedi anche le richieste avanzate dal pm Pietro Suchan Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta della misura cautelare nei confronti di Castellaneta Franco + altri*, 9 marzo 2005; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta della misura cautelare nei confronti di Oliviero Vincenzo + 4*, 2 agosto 2005; Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, *Richiesta della misura cautelare nei confronti di Coppi Sauro + 1*, 27 settembre 2005.

Il dato di fondo è la presenza dei casalesi le cui tracce, secondo Vigna, “si trovano in investimenti in attività anche perfettamente lecite”. E’ una conferma, in fondo, che la ricchezza funziona da potente richiamo; e non solo per i casalesi, ma per tutte le mafie. D’altra parte, proseguiva ancora Vigna, la scelta della Toscana era dovuto al fatto che lì c’è “un tessuto immobiliare, turistico ed agricolo che richiama nelle sue varie componenti le attenzioni delle organizzazioni criminali”. Perfino quelle della Banda della Magliana che s’era appropriata di un grande albergo a Montecatini Terme²⁹⁵.

I casalesi, secondo la relazione di minoranza della Commissione antimafia firmata da Giuseppe Lumia hanno rapporti molto stretti con Licio Gelli, noto capo della P. 2. A quanto pare, la villa del venerabile era meta di incontri ed era ben frequentata: “I rapporti tra Gelli e la camorra casertana erano già emersi negli anni passati. Se ne parla, per esempio, nell’inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Milano che nel 1999 portò all’arresto di Pasquale Centore, ex sindaco di San Nicola la Strada, per traffico internazionale di droga. Gli altri casertani coindagati sono stati condannati. Il braccio destro di Centore, il 19 gennaio 1991 era stato controllato assieme alla moglie nei pressi di Villa Wanda, ad Arezzo. Nuovo controllo l’anno successivo, il 29 settembre del 1992. Nel 1997, invece, ai cancelli della residenza aretina di Gelli era stato identificato Antonio Belforte, cugino di Domenico e Salvatore Belforte, capi della camorra di Marcianise. Nel 1992 un altro camorrista casertano, Gaetano Cerei, nipote di Francesco Bidognetti, - uno dei capi del clan dei Casalesi -, era stato notato più volte all’ingresso della casa di Licio Gelli”²⁹⁶.

C’è da segnalare, infine, l’attività rilevata dal senatore Luigi Lombardi Satriani del clan Pagnozzi che “ha realizzato in

²⁹⁵ Andrea Vignolini, *Gomorra in Toscana*, Metropoli Day 9 luglio 2008. Su questi aspetti vedi anche Antimafia, *Relazione conclusiva*, XI legislatura, Doc. XXIII, n. 14, 18 febbraio 1994, p. 221.

²⁹⁶ Antimafia, *Relazione conclusiva di minoranza*, Relatore onorevole Lumia, XIV legislatura, Doc. XIII n. 16-bis, 20 gennaio 2006, p. 347.

Toscana – dove risultano avviate attività commerciali e acquisite possidenze immobiliari – ingenti investimenti dei capitali illecitamente accumulati²⁹⁷.

Altre attività criminali.

Non sono mancati in Versilia, come s'è già visto per un altro periodo, gli incendi a bar o a strutture balneari. La caratteristica è quella di incendi che vedono protagonisti dei criminali locali che non hanno nulla a che vedere con la criminalità mafiosa e che sono espressione di vendette personali, di concorrenza con metodi criminali o, come nelle migliori tradizioni, sono il tentativo di truffare le assicurazioni²⁹⁸.

Oppure, com'è successo all'isola d'Elba, ci sono roghi appiccati da “coloro che hanno interesse a rendere edificabili alcune aree”²⁹⁹.

Poi ci sono una serie di episodi che rimandano alle attività legate alle ecomafie. Secondo Legambiente nel 2005 la Toscana era terza in classifica dietro Campania e Puglia per i reati compiuti nel trattamento dei rifiuti³⁰⁰. Anche per la Fondazione Caponnetto la Toscana è interessata alla vicenda dei rifiuti con un frenetico attivismo dei clan casalesi³⁰¹.

In quello stesso anno un'indagine portò a scoprire una vasta associazione che aveva collegamenti in più regioni e diramazioni in Toscana che “si è scoperta di nuovo al crocevia del traf-

²⁹⁷ Antimafia, *Relazione sulla criminalità organizzata in Campania*, relatore senatore Lombardi Satriani, XIII legislatura, Doc XXIII n. 46, 24 ottobre 2000, p. 41.

²⁹⁸ Giuliano Fontani, *Le gang si fanno strada con il fuoco*, Il Tirreno 19 gennaio 2005. Nello stesso numero del giornale vedi G. F., *Due attentati in soli 25 giorni. “Ma ho deciso di denunciarli”*.

²⁹⁹ *L'ombra della mafia sul rogo all'Elba*, il Giornale 2 settembre 2003. Articolo non firmato.

³⁰⁰ Maurizio Bogni, *La Toscana tra le capitali dell'ecomafia. “sono in crescita i reati legati ai rifiuti”*, la Repubblica 28 maggio 2005.

³⁰¹ Su questo vedi Fondazione Antonino Caponnetto, *Legalità e giustizia sociale. Per una Toscana più sicura*, Rapporto Annuale 2007, 1° aggiornamento, p. 6. Lo stesso concetto è stato ribadito nel Rapporto del 2008.

fico illecito di rifiuti”, che appare essere una nuova forma di penetrazione nel tessuto economico-sociale toscano³⁰².

Ovviamente una delle attività principali continuava ad essere quella del traffico di stupefacenti che vedeva impegnati sia i mafiosi sia anche personaggi secondari, uomini della criminalità locale in cerca di fare i soldi nel tentativo di operare il salto criminale e di fuoriuscire da una condizione di minorità economico-sociale.

Appartiene a quest’ultima categoria quanto avvenne tra il 2000 e il 2001 quando fu scoperto un gruppo di persone molto raccoglittiche, di varia provenienza regionale, che vendevano quantità di cocaina, hascisc ed ecstasy sull’asse Napoli-Firenze³⁰³.

Un anno dopo erano un gruppo di ragazzi, per lo più d’origine toscana, i protagonisti d’uno spaccio di ecstasy che veniva venduta prevalentemente in discoteca. La droga “è destinata in prevalenza a ragazzi che, come loro, si recano il sabato e la domenica in discoteca e lì consumano le pasticche acquistate”³⁰⁴.

Molto meno raccoglittiche le persone che si trovarono raccolte attorno al calabrese Giovanni Gullà, uomo molto noto alle forze dell’ordine e ai magistrati che ne tracciano questo profilo:

già condannato dal Tribunale di Pistoia per estorsione e, soprattutto, recidivo trafficante internazionale di cocaina proveniente dal Sud America, arrestato una prima volta il 31.07.1992, in La Spezia, insieme a numerose altre

³⁰² Sando Bennucci, *Maxi blitz contro l’ecomafia*, La Nazione 30 settembre 2005.

³⁰³ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare a carico di Bonfitto Marcello ed altri*, 26 marzo 2001. Vedi anche Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare a carico di Espezua Fadda Gian Maria*, 4 giugno 2001 e Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza nel procedimento contro Bonfitto Marcello + 17*, 8 maggio 2002.

³⁰⁴ Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare a carico di Matteuzzi Francesca ed altri*, 8 febbraio 2001. Vedi anche Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza nel procedimento contro Matteuzzi Francesca + 13*, 28 ottobre 2002.

persone tra cui un cittadino brasiliano, a seguito del rinvenimento di circa 60 chili di cocaina, occulti in alcuni barili a bordo della nave Repubblica di Venezia. Poi, avendo collaborato con la giustizia nell'ambito della predetta operazione (denominata "Gulliver", sviluppatasi nel bolognese e conclusasi con l'arresto di numerose persone), Gullà veniva rimesso in libertà, ma era di nuovo arrestato il 14 luglio del 1995, in Spagna, per traffico di sostanze stupefacenti, unitamente a una cittadina peruviana; per tale reato il Tribunale di Genova emetteva nei suoi confronti, nel settembre del '95, ordinanza di custodia cautelare in carcere. Il Gullà era inoltre ben conosciuto dalla Questura di La Spezia come personaggio di spicco della malavita organizzata, legato ad alcune famiglie calabresi, con ottima reputazione anche nell'ambito della malavita organizzata del Nord Italia³⁰⁵.

Secondo il GIP di Firenze "Gullà era il capo dell'organizzazione in Italia e si interessava dell'attività di spaccio della sostanza illecitamente importata in Italia; teneva i contatti, tra gli altri, con tali Raphael, Cesar, Manolo Romero Marles, cittadini spagnoli preposti all'organizzazione per le attività svolte in Spagna ed al reperimento dei corrieri, che, via terra, trasportavano la sostanza in Italia, e con tali Antonio, Juan Carlos e Ricardo, che operavano in Sud America ed organizzavano il trasporto della cocaina tramite navi".

Questa volta era riuscito a coinvolgere nei suoi giri due ex carabinieri del ROS "già implicati in complesse vicende giudiziarie relative a traffici di cocaina, che Gullà aveva conosciuto nella sua pregressa detenzione e che aveva ripreso a frequentare agli inizi del 1999"³⁰⁶.

C'è da dire che pur avendo collaborato, Gullà "a causa delle continue violazioni comportamentali, non aveva mai ottenuto

³⁰⁵ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza nel procedimento contro Cidade Hugo Leonar + 3*, 19 settembre 2002 p. 6. Vedi anche Procura della Repubblica presso il Tribunale di Firenze, DDA, *Richiesta di applicazione della misura cautelare a carico di Gullà ed altri*, 4 luglio 2001 e Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza nel procedimento contro Gullà Giovanni*, 9 ottobre 2002.

³⁰⁶ Tribunale di Firenze, Ufficio del GIP, *Sentenza nel procedimento contro Gullà Giovanni*, cit. p. 1 e p. 19.

il programma di protezione”³⁰⁷. E la cautela s’era rivelata più che fondata.

Uno sguardo sull’oggi.

Cosa ci riservi il futuro nessuno è in grado di dirlo. E tuttavia il futuro sarà inevitabilmente condizionato dal passato, dalla situazione che s’è determinata nel tempo e che oggi è presente nella regione, nonché dalla capacità che s’è avuta in tutti questi anni di tenere tutto sommato sotto controllo una presenza mafiosa molto aggressiva.

E’ infatti possibile dire, a conclusione di questo lungo viaggio attorno ai fenomeni criminali e mafiosi che si sono manifestati lungo un ampio periodo storico, che la Toscana ha resistito, nonostante i vari assalti, ripetuti negli anni, portati da parte di tutte le mafie, sia italiane che straniere e da parte di un’organizzazione particolare come la P2 di Licio Gelli che aveva in Toscana radici profonde perché toscano è il suo fondatore il quale pensava di far leva sulla potente e ramificata massoneria toscana che, invece, nella grande maggioranza non l’ha seguito nella sua avventura criminale.

In passato ha anche saputo fronteggiare il drammatico periodo dei sequestri di persona che per tanti anni – dal 1975 fino al 1989 – ha interessato un numero notevole di persone, esattamente 26. I protagonisti dei sequestri sono stati per lo più esponenti della criminalità sarda con qualche minoritaria componente ‘ndranghetista; ma non sono mancati gli elementi locali che sono stati particolarmente attivi agendo o in proprio oppure in funzione ancillare ai sardi³⁰⁸.

³⁰⁷ DIA, *Schede di sintesi delle operazioni di polizia giudiziaria condotte dalla DIA nei confronti di soggetti appartenenti alla ‘ndrangheta nel periodo 2000/2007*, 2008.

³⁰⁸ Francesco Fleury, *Ricerca sui sequestri di persona a scopo di estorsione in Toscana*. Il documento è stato consegnato l’1 aprile 1998 nel corso del sopralluogo del Comitato sui sequestri di persona della Commissione Antimafia ed ora è conservato presso l’archivio della Commissione.

La Toscana, s'è visto, è stato un vasto campo di varie attività mafiose, a cominciare dal traffico di stupefacenti che continua tuttora e che vede una robusta presenza di componenti straniere, dai cinesi ai nigeriani agli albanesi, per richiamare le nazionalità più significative.

Nonostante la documentata presenza che s'è vista nelle pagine precedenti, da più fonti – istituzionali, parlamentari, della magistratura – s'è messo l'accento sulla mancata realizzazione d'una qualche forma di controllo del territorio.

A questo proposito usò parole nette Gabriele Chelazzi: in Toscana c'è “un tendenziale ricambio dei cosiddetti soggetti criminali plurimi” accompagnato da una “modesta, ma episodicamente effettiva, capacità di ‘infiltramento’ nel tessuto sociale preesistente”. E tutto ciò segnava la “loro impossibilità di praticare forme di controllo del territorio”³⁰⁹.

Giudizi simili vengono anche da associazioni della società civile come la Fondazione Caponnetto: “la Regione Toscana è un territorio economicamente ricco che per sua stessa natura risulta quindi permeabile alle infiltrazioni finanziarie mafiose. Non ci troviamo comunque di fronte ad un controllo del territorio come avviene nelle regioni meridionali quali Campania, Puglia, Calabria e Sicilia”³¹⁰.

La Toscana ha subito per un tempo prolungato un assalto alla sua economia dovuto alle sue ricchezze e alla floridezza imprenditoriale e commerciale. Questo è stato il punto cruciale di tutta la storia recente.

Giovanni Melillo nella relazione della DNA per il 2006 ha ricordato come in Toscana ci siano stati i “più ampi tentativi di alterazione del mercato locale delle imprese edili e del tessuto economico locale connessi alla registrata, rilevante presenza di imprese di origine calabrese, campana e, soprattutto, ancora una

³⁰⁹ G. Chelazzi, *Le caratteristiche della criminalità organizzata*, cit., p. 277.

³¹⁰ Fondazione Antonino Caponnetto, *Legalità e giustizia sociale. Per una Toscana più sicura*, Rapporto Annuale 2006.

volta, siciliana nella fase esecutiva di importanti infrastrutture pubbliche (in particolare, la cd. variante di valico dell'autostrada A/1 Bologna-Firenze ed il raddoppio della corrispondente linea ferroviaria) in realizzazione nella regione ed alla quale inerisce l'obiettivo rischio di espansione della sfera d'influenza economica di soggetti legati da vincoli fiduciari ad organizzazioni di tipo mafioso radicate nelle zone originarie”.

L'edilizia continuava ad essere il campo privilegiato di penetrazione nell'economia. Tutto ciò non è il frutto del caso, ma è dipeso dalla ““naturale” predilezione delle tradizionali organizzazioni mafiose ad individuare in aree dalle caratteristiche socio-economiche del genere di quelle tipiche della regione toscana il terreno privilegiato di reinvestimento speculativo dei proventi delle proprie attività delittuose” in determinati ambiti, in particolare nel settore immobiliare e turistico-alberghiero³¹¹.

Quello appena descritto è un fenomeno non ancora concluso, ma anzi in piena espansione. Ed infatti, l'anno dopo lo stesso magistrato ribadiva che “proprio perché il territorio del distretto di Firenze ha offerto e offre a molti aggregati criminali (italiani e/o stranieri) la possibilità di impiantarvisi e di intraprendere le attività illecite più svariate, è destinata ad accrescere l'obiettiva tendenza dei gruppi criminali organizzati a fare della realtà toscana un punto di riferimento particolarmente appetibile, avendovi essi intravisto non solo la possibilità di mimetizzare la loro presenza e la loro attività, ma anche di operare sfruttando al meglio tutte le opzioni che il quadro sociale ed economico propone”.

Questa tendenza ha tante cause, ma su tutte primeggia la “possibilità, per i gruppi criminali organizzati, di ‘confondere’ le proprie iniziative, e in particolare quelle propriamente e direttamente a sfondo economico-patrimoniale (si pensi ai delitti di riciclaggio e di reimpiego di capitali di provenienza illecita, ma

³¹¹ G. Melillo, *Relazione distretto Firenze*, DNA, Dicembre 2006, p. 534.

anche al condizionamento del mercato degli appalti pubblici), con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di tal che si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato dei beni e dei servizi ma anche si determinano condizioni che rendono sostanzialmente indecifrabili i fattori di inquinamento medesimi³¹².

E' un capolavoro, non c'è dubbio; nessuno s'accorge di niente e può tranquillamente ignorare o negare l'esistenza della presenza mafiosa. In realtà non è esattamente così perché chi vuole ha tutte le possibilità di vedere ed è possibile seguire le tracce dei mafiosi e aggredirli con indagini anche da regioni lontane dalla Toscana perché i legami non sono stati spezzati; c'è sempre un robusto cordone ombelicale che li tiene legati.

Accanto a tutti questi fattori, si sono introdotti nell'ultimo periodo mutamenti nel campo delle estorsioni destinate a svilupparsi nell'immediato futuro. A parte la curiosa coincidenza della prassi di chiedere più soldi durante determinate festività come Natale, Capodanno o Ferragosto da parte della criminalità cinese e italiana, in modo particolare casertana, c'è una tendenza più di fondo, rimarcata dal magistrato fiorentino Pietro Suchan, quella di "una forte recrudescenza anche da noi, nella regione toscana, di queste forme di estorsione da parte dei gruppi di casalesi. E il fatto, inoltre, che le persone offese sono rappresentate esclusivamente o quasi, da piccoli imprenditori provenienti anch'essi dalla stessa zona di origine, operanti prevalentemente nelle zone del Valdarno, di Lucca ed Altopascio, nel campo dell'edilizia ovvero, e poi del caporalato, ben consapevoli che senza necessità di particolari specifiche intimidazioni, bisogna pagare. I riscossori in questa specifica realtà sono personaggi di medio bassa caratura

³¹² G. Melillo, *Relazione distretto Firenze*, DNA, Dicembre 2007, p. 425.

mentre gli organizzatori delle estorsioni si pongono ad un livello ben più elevato»³¹³.

Ogni mafia regionale, in buona sostanza, tiranneggia i propri conterranei, i casalesi chiedono soldi ai campani, gli 'ndranghetisti ai calabresi, i mafiosi ai siciliani.

Ma questa tecnica è seguita anche dagli stranieri, dai cinesi e dai romeni com'è capitato di recente in un paese in provincia di Catanzaro dove sono comparsi davanti al Tribunale di Catanzaro due romeni accusati di aver chiesto il pizzo ad una barista, anch'essa romena³¹⁴.

Poi ci sono molti “toscani in difficoltà economica che si rivolgono inizialmente, in un certo modo, a colui che dispone di queste liquidità finanziarie, provenienti ovviamente da attività criminale che viene svolta, non solo nel napoletano ma, a quel punto, anche da noi in Toscana e si rivolgono per questa concessione di prestiti” al gruppo criminale che è ben disposto a concederlo³¹⁵.

Il punto più delicato è esattamente questo perché in una situazione di crisi economica chi ha un'enorme disponibilità di contanti è l'organizzazione mafiosa che non esiterà a prestare soldi con l'obiettivo di impadronirsi delle proprietà. Questo è il pericolo mortale che corre l'economia del Centro e del Nord.

Non è solo un pericolo o un'ipotesi astratta; è qualcosa di più: è un fenomeno già in atto perché sta accadendo, mentre si scrivono queste pagine che alcune imprese del Nord abbiano aumentato i capitali con quelli provenienti dalle mafie.

Secondo il presidente della Commissione antimafia Giuseppe Pisanu “le grandi organizzazioni criminali acquistano di tutto (partecipazioni azionarie, titoli calanti in borsa, esercizi commerciali in difficoltà, beni immobili) a condizione di favore e

³¹³ Pietro Suchan, *Intervento*, in Consiglio Superiore della Magistratura, Incontro di studio, Firenze 6 ottobre 2008, p. 79.

³¹⁴ Gaetano Mazzuca, *Il 'pizzo' tra rumeni*, Calabria ora 30 aprile 2009.

³¹⁵ Pietro Suchan, *Intervento*, cit., p. 82.

finanziano nuove iniziative anche in settori avanzati come l'eolico e le energie alternative³¹⁶.

Sul piano strettamente criminale c'è da segnalare che i casalesi appaiono come quelli più presenti e più radicati, seguiti da vicino dagli 'ndranghetisti che hanno un'antica e collaudata abitudine a muoversi a passi felpati e meno clamorosi senza farsi notare eccessivamente.

Carmelo Petralia nella sua relazione per la DNA del 2008 ha scritto che

il sempre maggiore interesse dei gruppi casalesi nei riguardi del territorio toscano per l'esportazione in esso di attività illegali che vanno dal narcotraffico alla rete delle estorsioni risulta evidenziato, nel corso dell'ultimo anno, dall'istituzione di alcuni significativi procedimenti, tra cui uno per partecipazione ad associazione mafiosa, riciclaggio, estorsione ed altro. Il quadro investigativo che ne emerge può dirsi paradigmatico del più recente modo di atteggiarsi della 'penetrazione' casalese, nel senso che alcuni esponenti di detta organizzazione, fermi restando i loro legami strutturali e operativi con la struttura criminale campana di provenienza, mostrano di aver costituito in Toscana delle 'cellule' individuabili come aggregati mafiosi autonomi, caratterizzati da uno specifico progetto criminale da attuarsi in sede locale³¹⁷.

Infine, il quadro dei beni confiscati in Toscana. Secondo i dati forniti dal Commissario straordinario per i beni confiscati Antonio Maruccia in Toscana ci sono stati 28 beni confiscati. Di questi 14 sono stati destinati e consegnati mentre 6 sono destinati ma non ancora consegnati e 8 sono ancora in gestione al Demanio.

E' un quadro che mostra come ci sia ancora molto da fare sia sul piano dell'individuazione di altre proprietà non ancora accertate come mafiose sia sul piano della effettiva consegna dei beni per una durevole e definitiva gestione da parte di nuovi soggetti non mafiosi.

³¹⁶ Giacomo Amadori, *Attenti ai mafiosi della porta accanto*, Panorama 17 aprile 2009.

³¹⁷ Carmelo Petralia, *Relazione distretto Firenze*, DNA, Dicembre 2008, p. 502.

Sono cambiate molte cose dai tempi dei soggiornanti obbligati e dall'arrivo dei primi mafiosi. Sono cambiati gli uomini, il tipo di affari criminali, droghe vendute, i canali di rifornimento, le capacità d'indagine, ecc. e in tempi di globalizzazione e di pesante crisi economica molte altre cose cambieranno ancora. Inevitabilmente.

Per questo è bene ribadire che le pagine precedenti hanno descritto un fenomeno che non è ancora concluso, ma che è in pieno sviluppo ed evoluzione.